L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 12:

TESTO:

CORRIERE (Le elezioni. La politica delle mani sporche) . . . . *Cicco e Cola.*
Nelle vacanze di Sua Eccellenza, racconto di . . . . *Enrico Castelnuovo.*
Umile primavera, poesia di . . . . *Francesco Pastonchi.*
Atene moderna. Paesaggi cretesi . . . . *Lucio Mariani.*
Nuove poesie: Le Miricae di G. Pascoli.
Rivista teatrale (La *Bohème* alla Scala. Le due *Bohème*. Un *Barbiere* con due Rosine. Una questione per Gallina. La commemorazione di Bazzini e il Quartetto Rosè. I *Pirenei* di Pedrell. Un Wagner belga) . . . . . *Leporello.*
A proposito di Gabriele Rosa, lettera di . . . . *Jessie White ved. Mario.*
La Settimana. – Noterelle. – Necrologio.
Scacchi. – Rebus. – Sciarade.

INCISIONI:

Insorti Candiotti sulle balze dei loro monti (doppia pagina), composizione di *E. Matania.*
Uniformi degli eserciti turco e greco. . . . . *Dante Paolocci.*
Roma: La rivista pel genetliaco di S. M. il Re. . . . . *fotografia D. Paolocci.*
Imbarco di munizioni sulla R. nave "Sardegna" partita per l'Oriente (3 dis.). *fotografie F. Riano.*
Panorama di Atene, visto dall'Ardetto. . . . . } *fotografie Lucio Mariani.*
Isola di Creta: Panorama del golfo di Mirabello e veduta di San Nicolò. Villaggio di Zakro. Panorama della penisola di Spinalonga . . . . . }
Carta dell'isola di Candia.
Esposizione di Firenze: Nebbie, quadro di . . . . *Francesco Gioli.*
RITRATTI: Alessandro Tasca di Cutò. . . . . *fotografia E. Lo Forte.*
— — Il maestro Filippo Pedrell. . . . . *fotografia I. Martí.*
— — Bernardino Grimaldi . . . . *da fotografia.*
— — Il maestro Mabellini . . . . *fotografia G. Brogi.*

VITA DEI CAMPI

Novelle di G. VERGA, illustrate da *A. Ferraguti.* Milano, Fratelli Treves, 1897. L. 15.

Le novelle raccolte sotto il titolo di *Vita dei Campi*, sono, forse, il miglior lavoro di Giovanni Verga, certo sono quello che più gli hanno dato nome. Chi non ha letto, infatti, e gustato "Cavalleria Rusticana", "La Lupa", "Nedda", "Jeli il pastore", "Rosso Malpelo"? In queste novelle si respira veramente l'aria della Sicilia rusticana, ci sentiamo veramente trasportati in quello ambiente......

Dalle novelle "Cavalleria Rusticana" e "La Lupa" il Verga trasse fuori due drammi, come è noto, ma i drammi, sebbene uno abbia fatto chiasso, e meritamente, non valgono le novelle, che sono addirittura due gioielli del genere......

Di *Vita dei Campi* è uscita ora una edizione illustrata che è una meraviglia, grazie appunto alle illustrazioni di Arnaldo Ferraguti; illustrazioni, or colorate, or no, che sono altrettanti quadri e che riproducono le scene e i tipi del Verga come meglio non si potrebbe. Così queste novelle saranno nuovamente lette e gustate.

(Dal *Fanfulla della Domenica.*)

LA DISFATTA

romanzo di ALFREDO ORIANI (Milano, F.lli Treves, L. 3.50).

Da un articolo di Vico d'Arisbo nella *Rassegna Nazionale* di Firenze:

.... Ho letto questa "Disfatta" con un gaudio intensissimo......... È un così sereno studio di carattere, è una così limpida colorazione di esseri umani che io domando a me stesso se l'Oriani abbia o no vissuto un periodo della sua vita tra i personaggi che popolano i capitoli di questo suo libro.....

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1021

di A. M. Dahl di Cristiania.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1017:

(BOSLEIN)

BIANCO.	NERO.
1 T h4–c4	1 A d3–c4:
2 T d1–d4	2 A muove
3 P f2–f4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. Caruso Macdonald, Palermo; Emilio Frau, Lione; Barone G. Angeloni, Napoli; A. Mottini, Mantova.

PICCOLA POSTA: *C. M., Palermo.* Per ora non vi sono premii. — *G. B., Malta.* Si possono inviare problemi e soluzioni a piacimento. Se giusti, si pubblicano.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

REBUS.

AR IL t-t G one

Spiegazione del Rebus del N. 11: MAGRA POLITICA QUELLA CHE NON TIEN CONTO DELL'IDEALE.

Sciarada.

Il mio *primier* raccoglie
Metà di nostra vita.
Invitto eroe d'Elvezia
Il mio *secondo* addita
Che da feroce imperio
Il dritto vendicò.
Nomò il *total* la storia
"Codardo imperatore,"
Figura mitologica,
Memoria di dolore,
Pronome usitatissimo
Il *terzo* ricordò.

F.lli Anghinelli.

Parola quadrata.

Giorno di lutto, mio lettor, rammento.
Presso gli Arabi sono attendamento.
Scorro in Africa: or son calmo, or violento.
Tu non mi vedi, e sono un elemento.

Parola triangolare.

Per me l'onda puoi solcare.
Son di tempo grande spazio.
Con me suoli dubitare...
Doppio son nel vate Oràzio.

Logogrifo.

4 Della notte serena, io son l'incanto.
4 Nei suoni brillo, e brillo pur nel canto.
4 Anche al superbo fo abbassar la fronte.
5 Colle gambe mi fai, agili e pronte.
3 Abitudine son di lunga data.
2 Se tu domandi, son risposta ingrata.
4 Nessuno m'accompagna nel cammino.
3 Fa questo, o forte, e fidati al destino.
4 Piccol villaggio su lago ridente.
4 Ho roseo volto, e limpida la mente.
5 In eccelso splendor, vivo beato.
4 Con olio santo un re son diventato.
3 Primo son io d'esercito possente.
4 A me avvicinar suolsi rosa aulente.
4 Così tu sei, poichè tu sei nel mondo.
4 Nel concerto, ora mesto, ora giocondo.
2 Di dotto lo puoi dir, non d'ignorante.
4 Il can mi segue fra sentieri e piante.
2 Io ti parlo, e tu sei quel che son io.
3 Se questo son, non son nè tuo nè mio.
7 Signor di cento popoli invidiato;
Sospettoso egli vive e minacciato.

Anagramma.

Contro il flutto impetuoso,
Difesa sono.
In palazzo sontuoso,
Io sto sul trono.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 11:

LOGOGRIFO:

MA-NO-PO-LA.

PAROLA TRIANGOLARE:

ROSA
OSA
SA
A

ANAGRAMMA:

VAI-IVA-VIA-AVI.

INDOVINELLO:

IL FUOCO.

PAROLA SILLABICA QUADRATA:

A -MI NA
MI NO RI
NA RI CI

ENIGMA:

LA LAGRIMA.

SCIARADA:

E-NON-E.

PICCOLA POSTA.

LETTORE, *Cagliari.* — In quanto alle parole *tigre* e *or*... ella ha pienamente ragione; si tratta di errore di stampa; ce ne siamo accorti tardi, e da ora in poi, abbiamo provveduto per una più attenta revisione. In quanto al resto non possiamo esser d'accordo con lei.... "Chi manca al suo dovere casca... in *mora*." "Ampia nozione puossi aver... dal *nome*." Dopo "l'un vien l'altro (il due), e questo precede... Il tre..." "*Avar* per *Avaro* è licenza permessa, tanto più nelle *parole quadrate* per le quali tanto difficile è trovare parole... c'è quadrino.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. – Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 12. - 21 Marzo 1897. Centesimi Cinquanta il Numero.



UNIFORMI DEGLI ESERCITI TURCO E GRECO (disegno di Dante Paolocci).



BERNARDINO GRIMALDI, m. a Roma il 16 marzo.

BERNARDINO GRIMALDI

—

Il 16 marzo morì a Roma l'ex-ministro *Bernardino Grimaldi*, che da molto tempo era malato di tubercolosi. Ora che la sua figura è scomparsa tutti dimenticano quelli che possono essere stati suoi errori per ricordare il vasto ingegno, la facilità di assimilazione, l'eloquenza irresistibile e il culto che egli aveva dell'amicizia. Era uno dei più interessanti tipi politici meridionali. Nato a Catanzaro nel 1841, esordì brillantemente nella vita politica. Eletto deputato nel 1876, seppe acquistarsi in breve tempo una eminente posizione parlamentare. Dove apparve l'immensa versatilità e duttilità del suo ingegno fu nell'ufficio di relatore del progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie. Era già stato segretario generale ai lavori pubblici quando (nel secondo Gabinetto Cairoli) fu assunto all'alto ufficio di ministro delle finanze, che poi lasciò per non aver voluto consentire nella proposta di abolizione del macinato. Nel 1884 fu di nuovo, con Depretis, ministro d'agricoltura e commercio e più tardi ministro delle finanze. Il Gabinetto Giolitti, del quale fece parte come ministro del tesoro, segnò il tramonto della fortuna politica del Grimaldi. La sua riputazione non si salvò dalle accuse che allora cadevano su molti dei nostri uomini politici, e insieme colla fortuna precipitò la salute del ministro. Al banchetto di Dronero (ottobre 1893) appariva fisicamente distrutto. Da allora in poi non si parlò più di Bernardino. A Montecitorio, nella passata Legislatura, non si fece vedere che qualche rara volta.

CORRIERE.

Ecco quello che una volta si chiamava il gran giorno. Invece è divenuto una giornata indifferente, — che interessa soltanto gli attori che trovansi in scena, gli interessati in causa, — e fa sbadigliare il pubblico, quando lo sbadiglio non si converte in sorriso di scherno o in nausea.

Dacchè una Italia c'è, non ricordo un periodo elettorale così insignificante. Non c'è programma di sorta, non ci sono passioni. Fino a poco fa c'erano crispini e anti-crispini; — adesso non si trovano rudiniani e anti-rudiniani. Manca l'entusiasmo, e manca l'indignazione. La prosa dei programmi e dei discorsi che hanno innondato i giornali è stata più illeggibile del solito, tanto sono monotoni e pedestri. Una cara e brava persona a cui porterò oggi il mio voto, ha parlato perfino delle refezioni scolastiche. Ah burlone! così tratti il Parlamento in cui vuoi entrare?

Di pochi uomini nuovi si sente parlare. Però almeno 50 illustri ignoti sbucheranno dalle urne, per forza, giacchè altrettanti si ritirano. I motivi della ritirata sono parecchi: ma sapete qual è il più forte? la spesa. Mi sono meravigliato con uno che pure è amato e stimato e popolare nel suo paese, ed ha anche un bel nome in Italia, mi sono meravigliato della sua rinunzia alla candidatura. "Popolare fin che vuoi, mi fu risposto, ma quando nei piccoli paesi è entrata l'abitudine di spendere, di pagare, di comperare i voti, non lo si guarisce più. Ed io non posso rovinarmi ogni tre o quattro anni. Il meno che si deve spendere sono 25 o 30 000 lire." Una elezione generale anticipata riconduce alla Camera i vecchi deputati che hanno dovuto dissanguarsi oltre che spolmonarsi ed avvilirsi per esser rieletti, li riconduce pieni di rancore per il ministero che li ha obbligati a queste spese impreviste, anche se questo ministero li ha favoriti.

Il nostro collaboratore Setti cercava la settimana scorsa le ragioni di questo fatto curioso: che nelle parti meno colte d'Italia, si trovi un maggior numero di votanti che nelle parti più colte. Egli ha dimenticato, per pudore di magistrato com'è, la ragione più semplice: che nelle parti meno colte, il mercato si fa apertamente, e i voti si comprano più a buon prezzo. Nell'alta Italia occorre qualche sotterfugio, e la tariffa è più alta.

Tutto ciò, badate, è un effetto del marasmo generale; tutto ciò scomparirebbe se fossimo davanti a qualche grande questione, a qualche grande idea.

Qual differenza fra le elezioni in casa di popoli liberi, come noi, e quelle di popoli non liberi o, come si dice, irredenti. Quale entusiasmo a Trieste! tutti i 508 deputati che si devon eleggere nel Regno, ci interessano meno dei quattro di Trieste. Là le elezioni durano delle settimane, forse apposta per intiepidire le passioni; ma non serve. Ad ogni elezione è un nuovo delirio. Viva Hortis! si grida. Poi: viva Cambon! poi viva D'Angeli! domani sarà: viva Mauroner! Un soffio di poesia anima tutti coloro che hanno davanti un'ideale.

▪

Le elezioni generali dell'Austria sono per altro uno degli spettacoli più curiosi del nostro tempo, ed anche dei più desolanti. Il vecchio edificio elettorale dell'Impero è stato un po' rabberciato. Restano sempre in piedi le quattro curie — la grande proprietà, la città, le camere di commercio, i contadini, — che votano una alla volta, parte direttamente, parte indirettamente — e ciò spiega la lunghezza del periodo elettorale. Ma il conte Badeni vi ha aggiunto una 5.ª curia che comprende tutti gli austriaci maggiorenni senza distinzione di censo. È il suffragio universale, — col voto plurimo che piace a Rudinì, perchè ciascuno di quelli che votano nelle prime quattro curie, ha voto anche nella quinta. E questo suffragio universale produce 72 deputati, che numericamente sono pochi a fronte dei 353 delle altre curie, ma che alla Camera si faranno sentire. Fin qui vi ho detto ciò che è curioso; ma il desolante è questo, che davanti al suffragio universale non lottano che due partiti, i più eccessivi, gli estremi: il clericale sotto il nome di antisemita, e il socialista. I liberali, siano conservatori o siano progressisti, moderati o radicali, sono annichiliti, non entrano neppure in campo. Per farsi valere, per contar qualche cosa, i moderati devono sottomettersi ai clericali, i radicali devono farsi assorbire dai socialisti. Ciò avviene apertamente, brutalmente, in Austria.

Qualche cosa di simile ha l'aria di succedere più copertamente da per tutto. Me lo saprete dire domani.

In Austria intanto, pare che vincano i clericali ultra.... grazie al suffragio universale.

▪

Che c'è di nuovo in Oriente? è la domanda di tutti i giorni.

Le grandi Potenze continuano a fare i più grandi sforzi per accordare le loro discordie: questo si chiama il concerto europeo.

Non potendo intendersi sul tenore della risposta da dare alla nota della Grecia, si sono accordati sul non rispondere.

Però il blocco è cominciato mercoledì, a quanto pare; ma un blocco pacifico, e per la sola isola di Creta. Potrà diventare meno pacifico, potrà estendersi ai porti della Grecia, il Pireo e Volo.

I Greci cedono, secondo alcuni; resistono, secondo altri. Cedono, in quanto che hanno ritirato la flotta, e si mostrano disposti ad accettare per Creta l'autonomia; ma il colonnello Vassos non vuol partire, ma l'esercito greco si mobilizza, ma le truppe marciano alla volta della Macedonia.

Se la guerra scoppiasse in Macedonia, la sconfitta dell'Europa sarebbe completa. Giacchè tutto ciò ch'essa può dire a scusa di una condotta così abbominevole, è la volontà di evitare una guerra generale fra turchi e greci; se neppur questa è impedita, lo sforzo è stato, non che colpevole, inutile.

Speriamo nella pace; e certamente i Greci potrebbero cedere alla prepotenza europea, — oltre che per le ragioni che si affacciano a tutti, — per una ragione che nessuno ancora ha detta, ed è: che essi hanno già vinto. Se oggi è assicurato il fatto che l'isola di Creta non torna più sotto il dominio turco, che la sua autonomia sarà garantita dall'Europa, ciò è soltanto in conseguenza della mossa dei Greci. Senza questa, si starebbe ancora a discutere sulle riforme. L'anno scorso infatti, queste riforme erano state promesse e proclamate; allora la Grecia stessa invitò i Candiotti a deporre le armi. Quest'anno, le riforme non erano attuate, le stragi ricominciavano; — e soltanto allora la Grecia intervenne colle armi. Si può in coscienza accusarla di precipitazione? L'effetto è stato questo, ed è già notevole: che di riforme non si parla più, ma di autonomia.

La Grecia ha vinto, e potrebbe, come ha ritirato la flotta, ritirare le truppe. Ho l'idea che essa avrebbe la soddisfazione di vedersi pregata dall'Europa a ricondurle per stabilire l'ordine nell'isola. Che volete vi facciano quei sei mozziconi d'esercito, — di tutte le razze, di tutte le lingue, — altro che crescere la confusione e l'anarchia? e fra le Potenze, di cui tre trascinano e tre sono trascinate, la discordia, che è latente, scoppierebbe ben presto.

È sembrato un gran fatto la seduta di lunedì alla Camera francese, che approvò la condotta del governo e diede l'ultima sanzione alle misure coercitive contro la Grecia. Parve una grande affermazione del concerto europeo. Ma cosa s'è detto per giustificarlo? S'è detto che la Francia riconosce d'esservi a disagio e contro ogni ragione, — ma teme l'isolamento. Una volta ha rifiutato l'accordo con l'Inghilterra per bombardare Alessandria, ed ha veduto l'Inghilterra sola divenir padrona dell'Egitto. Questo ricordo insegue la Francia, e non vorrebbe a nessun costo essere di nuovo isolata in una spartizione dell'Oriente.

Così il governo italiano ha l'incubo del Congresso di Berlino, dove per far la politica delle mani pulite ha perduto Tunisi. Facciamo adunque, si dice da tutti, facciamo la politica delle mani sporche.

Questa preoccupazione spiega l'inesplicabile, giustifica i governi di Francia e d'Italia di trovarsi in una posizione così falsa, lascia comprendere il voto della Camera francese che approva le dichiarazioni del suo governo.

Ma che bisogno c'era di aggiungere a questa approvazione forzata, il respingere, con 282 voti contro 165, ogni riserva dei diritti imprescindibili dei popoli di disporre di sè medesimi?

Ciò si è votato in una Repubblica! in una Camera eletta a suffragio universale.... senza voti plurimi!

In coscienza, nessuno potrà più sostenere che il reggime repubblicano sia per sè stesso migliore o più liberale del monarchico. Il voto francese

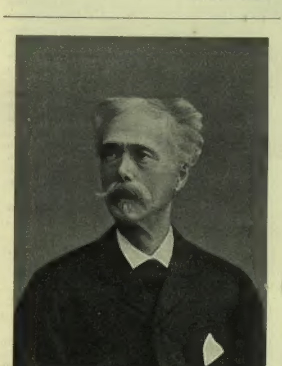
di lunedì è una sconfitta per i sognatori di repubbliche. Ne vedremo l'effetto nelle elezioni italiane. Intanto i socialisti hanno ben ragione di deridere i repubblicani.

*

Quel che la repubblica sa fare magnificamente è moltiplicare le colonie.... improduttive. Nel Madagascar l'ultimo colpo di scena è stata la destituzione e l'esilio della Regina. Ciò ha ricordato i vari re d'Asia e d'Africa che la Francia ha mandato in esilio di colonia in colonia. Perchè non si pensa a fare lo stesso al Sultano? sarebbe la più bella e pacifica soluzione della questione d'Oriente.

....Ma che andiamo parlando d'Oriente e di elezioni! Tutta Milano non s'occupa d'altro che della *Bohème* alla Scala. Il Corriere troppo politico cede la parola alla Rivista teatrale.

Cicco e Cola.



Fot. G. Brogi, di Firenze.

Il maestro Mabellini.

n. a Pistoia il 2 aprile 1817 e m. a Firenze il 10 marzo.
[V. il numero precedente a pag. 171.]

Il marchese *Cesare Trevisani*, morto a Fermo il 10 marzo, fu uno di quegli uomini all'antica, nobili e buoni, modello dell'educazione romana di una volta, tutti gentilezza e cortesia, di una compitezza veramente aristocratica, che in lui si rivelava sempre, anche nell'arguzia più fina. Appartenente ad una delle più illustri famiglie fermane, era nato a Fermo nel 1819, di soli due anni più giovane del senatore Ignazio suo fratello, morto quattro anni fa: ma trascorse a Roma la sua giovinezza. Fu abate e studiò al Collegio Romano, ma — e si compiaceva narrare in questi ultimi anni gli aneddoti della sua vita giovanile — un abate un po' irrequieto e non troppo in buona vista dei superiori, ai quali giuocò più volte dei tiri birboni. In odore di liberalismo, ebbe segreta relazione con i capi del movimento nazionale in Piemonte, e dovette alle numerose aderenze ed a influenti amici se, buttata alle ortiche la tonica, dopo i tumulti del 1848, potè cavarsela con l'esilio dalle terre dello Stato Pontificio. Riparò prima a Torino, poi a Parigi. Allora entrò nel giornalismo scrivendo di critica letteraria e drammatica, qualche romanzo storico e parecchie poesie, alcune politiche, altre amatorie. A Parigi, divenuto amico di Pier Angelo Fiorentino e di Emilio De Girardin, prese a scrivere nella *Presse* profili d'uomini e narrazioni di cose italiane. Nel '59 tornò in Italia, e scelto a dimora Firenze, vi fondò *Lo spettatore italiano*, che non ebbe vita lunga. Fra i suoi scritti citiamo tre romanzi, di tempra guerrazziana, *La congiura di Pandolfo Pucci*, *I nipoti di Papa Paolo IV*, *Mercenario da Monteverde*, un dramma storico su *Stefano Porcari*, un libro su *Pietro Cossa*, che doveva essere il primo di una serie di volumi sul nostro teatro contemporaneo, e fu anche l'ultimo. Dopo essere stato provveditore agli studi, professore, preside, ispettore degli scavi nella sua provincia, ora riposava fuori d'ogni ufficio pubblico, da alcuni anni. Ed a questo riposo dobbiamo *La storia di Roma nel medio evo*, compendio di quella del Gregorovius, ma compendio fatto da uomo studioso: due volumi pubblicati testè a Firenze dall'editore Sansoni.

NELLE VACANZE DI SUA ECCELLENZA

RACCONTO DI

ENRICO CASTELNUOVO.

Sua Eccellenza l'onorevole Tito Cervara, sfuggendo per miracolo alla vigilanza dei subalterni ossequiosi, degli amici zelanti, dei sollecitatori molesti, s'era fatto condurre in vettura chiusa di piazza al principio del viale d'ippocastani, fuori d'una delle porte della cittadina universitaria ove trent'anni addietro egli aveva compito i suoi studi e ove adesso era andato a passare i due ultimi giorni delle sue vacanze ministeriali. Vacanze così per dire, giacchè in meno di tre settimane Sua Eccellenza aveva dovuto pronunziare un paio di discorsi politici, assistere a sette banchetti e rispondere ad altrettanti brindisi, accordare ventiquattro colloqui, intervenire a sei cerimonie inaugurali, accettare dieci presidenze onorarie, promettere duecentocinquanta chilometri di ferrovia, trenta croci di cavaliere, nove ufficialati e cinque commende. Forse il pensiero di questi impegni assunti troppo leggermente gli toglieva di gustare, com'egli aveva sperato, la passeggiata solitaria lungo il bel viale pieno per lui di tanti ricordi della giovinezza.

Quante volte, nelle limpide mattine d'estate, all'avvicinarsi degli esami, egli era venuto qui insieme con uno o due condiscepoli a ripassare i suoi quaderni; quante volte c'era tornato al crepuscolo in compagnia degli amici ilari e rumorosi, cantando gaie canzoni, recitando poesie, disturbando colle grida e col chiasso i pacifici borghesi usciti a prendere il fresco a piedi o in carrozza! E anche nella quiete silenziosa delle sere senza luna egli aveva sovente percorso quel viale a fianco di qualche facile bellezza che nè chiedeva nè offriva perennità d'affetto, ma in quello sbocciar della vita lo attirava col fascino e con le insidie dell'eterno femminino.

Erano passati trent'anni da allora; gl'ippocastani erano sempre gli stessi; trent'autunni li avevano sfrondati, trenta primavere li avevano rivestiti di nuove foglie senza scemar vigore alla loro robusta vecchiezza; ma quelli che trent'anni addietro s'eran riposati alla loro ombra, avevano inciso le proprie iniziali sul loro tronco, avevano raccolto il frutto selvatico caduto dai loro rami, dov'erano adesso?... L'antico studente diventato ministro poteva ben ripetere col personaggio della *Sonnambula*

Cari luoghi, io vi trovai,
Ma quei dì non trovo più.

Due carri di fieno tirati da buoi procedevano lentamente verso la città; in senso opposto venivano una timonella e due biciclette, una delle quali, non avendo altra strada libera, invase il sentiero dei pedoni e rasentò le gambe di Sua Eccellenza, che piegò istintivamente a sinistra, verso una panca di pietra ove stava seduto un uomo di età matura con un giornale in mano. L'uomo, d'aspetto civile, indossava un vestito di lana color pepe e sale, aveva un cappello a cencio sotto cui spuntavano i riccioli d'una chioma brizzolata, e teneva stretto fra le ginocchia un ombrellone blù, da parroco di campagna. Al movimento fatto da Cervara per scansarsi dalla bicicletta, egli alzò gli occhi, si turbò, e, come seccato dell'incontro, tornò a sprofondarsi nel suo giornale.

Ma anche gli occhi del Ministro s'eran fissati sul lettore solitario, ne avevano in un lampo scrutato la fisonomia e correndo a ritroso del tempo avevano rievocato l'immagine d'un giovine di ventidue o ventitrè anni, bello della persona, mediocre d'ingegno, gentile d'animo, ardito, entusiasta, un misto di poeta e di sognatore.

E dalla bocca, quasi inconsapevole, di Sua Eccellenza uscì un nome: — Varesio!

Ecco, quantunque gl'intrighi della politica, la caccia agli onori, l'abitudine del potere non avessero interamente guastato il cuore a Tito Cervara, è da scommettere che, in condizioni ordinarie, egli, pure imbattendosi in Varesio, non avrebbe fatto un passo verso il vecchio camerata, il quale mostrava in modo manifesto di voler schivarlo. Sarebbe accaduto a lui quello che, pur troppo, accade in generale a noi tutti, allorchè queste larve d'un passato remoto sorgono d'improvviso in mezzo alla nostra vita febbrile e spesso affaccendata in minuzie. Pensando alla seduta ove siamo attesi, al caffè che siamo avvezzi a sorseggiare, alla visita che ci siamo impegnati a fare in quell'ora, noi siamo lieti se ci riesce di sgattaiolar via inavvertiti, o di cavarcela con un cenno del capo o un *buon dì* frettoloso.

Ma Sua Eccellenza era in speciali disposizioni d'animo; il suo camerata gli appariva in un momento nel quale tutto l'esser suo era attirato da una forza irresistibile verso la giovinezza, verso gli anni di bagordi e di studi, e nella sua bella voce baritonale c'era un calore comunicativo quand'egli si fermò sui due piedi e ripetè il nome pronunziato pur dianzi: — Varesio!

Poichè ormai non c'era più scampo, costui si levò da sedere, rosso, confuso e si portò la mano al cappello.

— Bando alle cerimonie, — disse Cervara arrestandogli il braccio. — Mi riconosci?

— Sfido io a non conoscere il signor Ministro, — balbettò Varesio.

— Per amor del cielo, lascia stare il *signore* e il *Ministro*. Qui non sono che Cervara, Tito Cervara, il tuo condiscepolo d'Università.... Via, dammi un bacio.

L'altro, sebben riluttante, cedette; quindi, abbozzato un sorriso, esclamò: — Quanti anni!

— È meglio non contarli.

Però Varesio fece un calcolo mentale e soggiunse: — Sicuro, dacchè abbiamo preso la laurea insieme ne son corsi trenta.

— Ci siamo visti ancora.

— Sì, a Milano dopo la guerra.

— Indossavi la camicia rossa, avevi combattuto valorosamente, e come t'ho invidiato in quei giorni, io ch'ero dovuto rimanere a casa!... Circostanze....

— È sempre un quarto di secolo che non ci si vede, o almeno che non ci si parla, — osservò Varesio.

— Giuro ch'io non t'ho visto.

— È naturale; gli uomini illustri non vedono gli uomini oscuri, ma questi possono veder quelli.

— Smetti l'ironia. Perchè non mi hai cercato?

— Scusa, — replicò Varesio, — in ogni caso eri tu che dovevi cercar me.

Cervara fece un gesto di meraviglia. Non era abituato a sentirsi parlare con tanta libertà.

— S'intende, — continuò l'amico. — Tu fosti presto un personaggio d'alto affare; cercandoti, avrei fatto credere che volevo implorar grazie e favori.

— Sempre orgoglioso, — notò il Ministro. — Ciò non toglie che tu abbia ragione; dovevo cercarti io.... Cosa vuoi? Non è che non si ricordi; gli è che noi uomini politici siamo trascinati in una baraonda. A ogni modo, ti dò la mia parola d'onore ch'io ignoravo che tu fossi stabilito qui.... Da studente avevi la tua cameretta, come me, e nelle vacanze andavi in famiglia.

— Sì, — rispose Varesio, — andavo in campagna.... a una trentina di chilometri.... Siamo rustica progenie.... Quando son rimasto solo, ho venduto quel po' di terra che avevo e mi son fatto cittadino.

— Sei solo?

— Solo.

— Non hai preso moglie?

— Son vedovo.

— Da un pezzo?

— Da quindici anni.

— Oh poveretto!... E figliuoli?

— Ne avevo due, e son morti bambini.

Varesio scosse la testa e disse al Ministro che lo commiserava: — Vedi bene, non vivo, sopravvivo.... Basta.... E tu sei sempre scapolo?

— Sì, e me ne pento.

— Avresti tempo ancora.

— Ah nemmen per idea.... È troppo tardi.

— Non c'è dubbio, se si trattasse di sposare una giovinetta, — principiò Varesio. Ma s'interruppe per guardar in alto; stette pochi secondi col braccio teso, col dorso della mano vôlto all'insù, e soggiunse: — Piove.... Non hai ombrello?

— Io no.

— Vieni sotto il mio.... Alla barriera troverai un fiacre.

— Ma io ce l'ho il fiacre.... L'ho lasciato appunto laggiù, alla barriera.

— Hai un fiacre come un semplice borghese?

— Sì, e grazie al cielo il cocchiere non mi ha conosciuto.

— Allora t'accompagno fin là.

Varesio aperse un ombrellone grande così da poter riparare un'intera famiglia, e disse con una risata che pareva l'eco di giorni lontani:

— Questo baldacchino non s'immaginava di dover proteggere dall'acqua un Ministro del Regno d'Italia.

— Ma neppur noi, — riprese Cervara, — c'immaginavamo venti minuti fa di trovarci qui, proprio qui, ove si veniva la mattina con le litografie del diritto romano e la sera con le crestaie della città.

S'avviarono a braccetto, sotto la pioggia, ravvicinati un istante da quella visione del passato che colmava l'abisso ond'erano divisi i loro destini.



Imbarco di proiettili pel cannone da 343 mm. e del peso di kg. 560 cadauno.

Infervorato a discorrere, il Ministro non s'accorgeva nè dell'avanzarsi d'una vettura sullo stradone, nè dei segni che gli faceva il cocchiere.

Se ne accorse Varesio e ne avvertì il compagno: — Bada, fa dei segni a te.

— Chi?

— Quel fiaccheraio.... È il tuo?

— È vero, è il mio. Gli avevo ordinato d'aspettarmi.

Il legno si fermò, e il cocchiere, scendendo da cassetta disse a Cervara che, vista la pioggia, aveva creduto opportuno di venirgli incontro.

— Avete fatto bene, — disse Sua Eccellenza. E rivoltosi a Varesio: — Ora t'offro io l'ospitalità nella mia vettura. Dove vai?

— Non vado. Resto.

— Con questo diluvio?

— Sotto gli alberi si è sempre riparati a bastanza.... E poi è un acquazzone che passa.... Quando sarà cessato, andrò a casa.

— Insomma, t'accompagno io a casa. Dà il tuo indirizzo.... su, su.

Ma Varesio si schermiva ancora. — Sto al capo opposto della città.

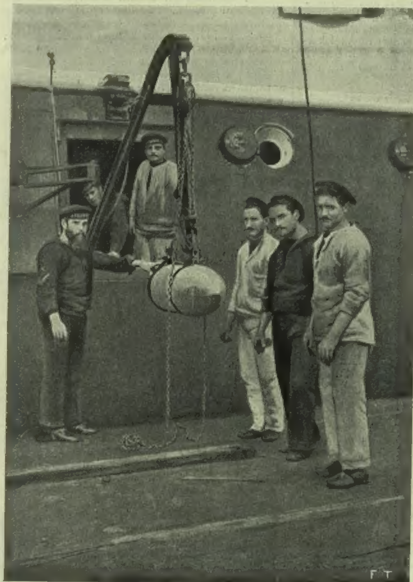
— Ragione di più, — ribattè il Ministro. E con amichevole violenza forzò Varesio a montare.

Il vetturale fece un gesto per chiedere: Dove? Sua Eccellenza accennò a Varesio.

— Domandate al signore.

L'interrogato si decise a indicare il nome di una strada, scusandosi che fosse proprio agli antipodi.

— Gran che! — esclamò il Ministro. — Non



Manovra d'innalzamento dei proiettili.



Segnalazioni a piccola distanza col telegrafo ad asta.

IMBARCO DI MUNIZIONI SULLA REGIA NAVE "SARDEGNA" PARTITA PER L'ORIENTE (da fotografie del signor F. Riano).



Esposizione di Firenze. — Nebbie, quadro di *Francesco Gioli*.

siamo nè a Londra, nè a Parigi. — Il cocchiere montò in serpe e sferzò il cavallo.

Alla barriera vi fu una sosta. Una guardia daziaria si accostò allo sportello. — Niente di da...?

Ma non finì la parola, tale fu lo sgomento che lo colse trovandosi faccia a faccia con Sua Eccellenza.

Ritto sotto la pioggia, con la mano destra al berretto in atto di saluto militare: — Avanti, avanti, — disse al fiaccheraio. E nello stesso tempo gli slanciava un'occhiata fulminea. O non poteva avvisarlo, quell'imbecille?

— Addio incognito, — notò, scherzando, Varesio.

Indispettito, il Ministro si rincantucciò nell'angolo del fiacre.

Ma lì veniva a cercarlo, attraverso il vetro circolare del finestrino centrale, lo sguardo inquieto del cocchiere che non aveva ancora capito qual personaggio avesse in carrozza. Era, sia detto a sua scusa, un vecchio misantropo che si mescolava poco ai suoi colleghi, e non frequentava le bettole e non leggeva i giornali.

— E ora questo balordo che si volta ogni momento ci farà ribaltare, — borbottò Cervara.

— Speriamo di no.

— Speriamolo, — ripetè laconicamente il Ministro. E riprese: — Ah, se non dovessi partir domani per Roma vorrei che andassimo un giorno insieme in tutti quei posti ove andavamo da studenti, al Caffè *Narciso*, per esempio. C'è sempre?

— Ha cambiato nome. È Caffè *Caprera*.

— Ecco perchè non mi raccapezzavo. E l'osteria *Al doppio litro*, fuori di Porta Merlata, c'è?

— C'è.

— Continua ad attirar gli studenti?

— Meno d'una volta, ma ci vanno.

— Ti ricordi delle cene che si facevano in compagnia allegra? Ti ricordi che tavolate? Pagherei tanto a sapere come han finito quei commensali, maschi e femmine.... Tu li hai presenti tutti?

— Non tutti. Parecchi.

— Racconta, racconta.

— Alcuni son morti. Francini a Bezzecca, nel 66....

— Sì, poveretto.... Che bel giovine era!

— È buono. Anche Degalli e Rispolo e Marcucci....

— Aspetta. Degalli era un piccolo, biondo?...

— Appunto.

— Aveva il padre magistrato?

— Sì.... Era entrato nella magistratura anche lui, e morì pretore in Sardegna.... Roba vecchia ormai!

— E gli altri due che hai nominato? Rispolo e Marcucci, mi pare.... È curioso, non riesco a farmeli venire in mente.

— Come? Nemmeno Rispolo, il nostro baritono, che ci assordava con quel suo: *Sì vendetta, tremenda vendetta?*

— Ah, quello era?... Quello con due grandi baffi che molti di noi gl' invidiavano? L'immagine della salute e della forza?... Morto?

— Dopo aver fatto cento mestieri: il cantante, l'impiegato, l'agente teatrale, il faccendiere.... Anzi, in seguito ad affari un po' loschi, era dovuto emigrare agli Stati Uniti, ove lasciò la pelle in uno scontro ferroviario, tre o quattr'anni or sono.

— Che fine tragica!... E Marcucci, chi era Marcucci?

— Un romantico magro, allampanato, che quando aveva bevuto un bicchiere di troppo piangeva a calde lacrime, e parlava in francese, e voleva abbracciar tutti.... Non diventava una fiera che se gli toccavano la sua Luisa.... A proposito, la Luisa era una delle ragazze che qualche volta venivano a cena con noi.... Era molto bellina; alta, snella, coi riccioli bruni.... Lavorava di guanti, pel negozio Gragno, sotto i portici.

— Sì, sì.... Ne ho una reminiscenza confusa....

— Ebbene; Marcucci, non riuscendo a liberarsene, la sposò.... Poi si son divisi, si son riuniti, si son tornati a dividere, e finalmente son morti a due mesi d'intervallo.

— Dio, che cimitero! — interruppe Cervara. — Passiamo ai vivi.

— Oh, — ripigliò Varesio, — non credere che ci sia molto da dire.... Intanto, da te in fuori, nessuno è salito in auge.

— Per carità, tira via.... Son di quei gusti che si pagano salati.

Varesio continuò. — Staglieno e Vischi fanno gli avvocati a Milano, Ludovisio è sostituto procuratore generale in Romagna.

— Passerà presto in Cassazione, — notò il Ministro. — Credo che il decreto sia già sottoposto alla firma di Sua Maestà.

— Ecco che sul conto di questo sei più informato di me, — osservò l'amico. — E Fedrighi che tempesta mezzo mondo con domande di sussidi, è impossibile che non t'abbia mai preso di mira.

— Figurati. Ricevevo una sua lettera ogni quindici giorni. A Roma un anno fa ho dovuto metterlo alla porta. Egli se ne vendicò con un libello inserito in una gazzettaccia di provincia.... Quel Fedrighi chi avrebbe creduto che fosse disceso così basso?... Se c'era uno a cui fosse lecito pronosticare un avvenire brillante, era lui.... Aveva una facoltà d'assimilazione maravigliosa.

— Sono i suoi vizi che l'hanno ridotto a quel punto.

Varesio menzionò altri condiscepoli che a lui pure erano sfuggiti di vista e dei quali ignorava che cosa facessero e dove fossero. Ma dietro a questi s'agitava, assai più numerosa, nella memoria sua e in quella di Cervara, una turba anonima; fantasmi vaporosi che per un istante accennavano a emerger nella luce, a pigliar forma e colore, e che ripiombavano poi nelle tenebre.

— Ah! — pensava il Ministro. — È pur triste la vita! Si è passata insieme la giovinezza ricca di entusiasmi e di fede, affratellati nella più dolce e gaja intimità, seduti sullo stesso banco alla scuola, alla stessa tavola alla trattoria; si è partecipato alle stesse solennità, battendo le palme nel medesimo applauso, alzando le voci nel medesimo grido; ed ecco che, appena il portone universitario si è chiuso l'ultima volta dietro di noi, è come se un turbine c'investa e disperda. Pochi anni bastano a renderci o nemici, o estranei, o, peggio ancora, ignoti gli uni agli altri; ignoti così che il labbro non riesce nemmeno a formare il nome di molti fra i camerati d'un tempo.... E che cosa si sa anche di quelli di cui pur si trovan le traccie?

A questo punto Sua Eccellenza dovette riconoscere ch'egli ne sapeva pochissimo di Varesio, il quale, tranne che del suo matrimonio e della sua vedovanza, non aveva finora detto nulla dei fatti suoi.

E rivolgendoglisi con sollecitudine non ostentata,

— Lasciamo in pace gli altri — disse. — Narrami di te.... Ho sentito le tue disgrazie domestiche, ma pel rimanente, come va? Di che ti occupi? Eserciti l'avvocatura?

— Sono inscritto nell'album, ma non esercito. Tutt'al più dò dei consulti gratis ai poveri diavoli che non sarebbero in grado di pagar la specifica.

— Sei ricco dunque.... o almeno agiato?

— Ho una piccola rendita sufficiente ai miei bisogni.... O che c'è?

La carrozza s'era fermata per un intoppo. Varesio sporse la testa fuori del finestrino, e Cervara, istintivamente, fece lo stesso dalla sua parte.

Due o tre giovinotti che uscivano da una bottega di liquorista esclamarono: — Oh, il Ministro!

Cervara si tirò indietro rapidamente, ma già l'esclamazione era stata intesa, e molti curiosi s'avvicinavano alla vettura e s'alzavano in punta di piedi per veder dentro. Non pioveva quasi più; un raggio di sole uscente dai nuvoli metteva una nota allegra sugli ombrelli lucidi e sulle pozze d'acqua della strada.

— Il Ministro in compagnia dell'avvocato Varesio! — disse qualcheduno con accento di meraviglia.

Altri si toccarono rispettosamente il cappello. Un ministro! Non si sa mai.

Sua Eccellenza era sulle spine. — Non si potrebbe prendere una via traversa?

— Credo che qui sia difficile voltarsi — rispose Varesio. E urlò al fiaccheraio: — Si va o non si va?

— Or ora — disse questi più confuso che mai dopo che aveva saputo di portare un'Eccellenza. — Appena quel baroccio là si sarà avanzato di pochi metri passeremo anche noi.... Ecco.... finalmente....

Menò una buona frustata al cavallo e sguisciò tra il baroccio e il marciapiede. Indi, con un coraggio che gli cresceva di mano in mano che andava allontanandosi, diede dei somari e dei tangheri ai barocciai che non s'erano affrettati a lasciargli posto.

Varesio intanto seguiva il suo pensiero. — Vorrei sentire i commenti che fanno quei bellimbusti per averci visti insieme.

— Non lo si sa in paese ch'eravamo condiscepoli?

— Lo saprà forse uno su cento.

Senza voler confessarlo a sè stesso, il Ministro cominciava a trovarsi a disagio. Temeva di aver mancato della circospezione necessaria a un uomo politico, insistendo per far montare Varesio nella sua vettura. In fin dei conti, chi era adesso Varesio? Che gente frequentava? Che posizione aveva?

E cedendo alla sua curiosità inquieta, Cervara ripigliò:

— Sicchè, dopo aver preso parte alla guerra d'indipendenza, non hai più voluto ingerirti nella vita pubblica?

Varesio atteggiò il labbro a un sorrisetto enigmatico.

— Cioè.... cioè.... Sono stato persino candidato alla deputazione

— Davvero?... Quando?

— Oh.... *in illo tempore*.... Ero.... sono anche adesso del resto.... Presidente della Società dei Reduci, dell'Associazione democratica *Giuseppe Garibaldi*, della *Dante Alighieri*, del Circolo *Istria e Trentino* (che fu poi sciolto dal Governo) e nell'elezioni del 1874 gli avanzati mi contrapposero al deputato governativo uscente.... Fu un bel fiasco.

— Non hai più ritentato la prova?

— No; alle elezioni successive anche il nostro partito si divise in due; la maggioranza appoggiò un candidato che non era nè carne nè pesce e che riuscì....

— Sei radicale, tu, sei intransigente — notò Cervara con un'ilarità forzata.

— Radicale? Intransigente?... Ho le mie idee, sbagliate forse,... le idee che avevo da giovine.... che avevamo tutti allora.... Ah, l'Italia che sognavamo era molto più bella di quella che ci avete data.

Il Ministro allargò le braccia. — I sogni, caro mio, son sempre più belli della realtà.... Guai a esigere troppo!

— Guai anche a contentarsi di troppo poco! — ribattè pronto Varesio. — Ma se ci mettessimo a discutere non la finiremmo più.... Già, secondo i vari Prefetti della nostra Provincia, io sono una testa esaltata.

— Sei in attrito coi Prefetti? — chiese Cervara. E si agitava sul sedile come persona che ha fatto una cattiva digestione.

— Son loro che s'adombrano peggio dei cavalli — rispose Varesio. — Questo qui meno male, ma i suoi predecessori!... Ce n'era uno che mi mandava a chiamare ogni momento per avvertirmi ch'ero io *responsabile dell'ordine pubblico*.... Stupido!... Nel 1875, quando l'Imperatore d'Austria fu a Venezia, io ebbi il divieto d'andarvi.... Ero guardato a vista.... Una specie di domicilio coatto.... Che miserie!

Parve a Sua Eccellenza che i doveri dell'ufficio gl'imponessero di prender le difese dei funzionari malmenati così.

— Eh, non lo nego, i Prefetti peccano qualche volta per eccesso di zelo.... Ma bisogna mettersi nei loro panni.... Se succedono inconvenienti, son loro i capri espiatorii.... Con questo però sei in buoni termini, mi dicevi....

— Non sono in termini nè buoni nè cattivi.... dicevo soltanto ch'è meno noioso.... In fondo, credo che abbia sul conto mio l'opinione che avevano gli altri.... Interrogalo....

Cervara fece una spallucciata. Importava molto interrogarlo ormai!

Come se gli leggesse nell'anima, Varesio soggiunse:

— Guarda che disgrazie possono capitare a un Ministro del Regno d'Italia!... Di aver nella sua carrozza un individuo ch'è in mala vista delle autorità.... Non le consultate, al Ministero, le informazioni segrete?

— Canzonatore! — disse Cervara, tanto per dir qualche cosa.

— Il curioso si è — seguitò l'altro — che non sono in odore di santità nemmeno presso il mio partito. I giovani mi considerano un oggetto da

museo, buono da portare in processione nei giorni di parata, quando si aduna un comizio, quando si appende una corona alla statua di Garibaldi, salvo a rimetterlo in vetrina a cerimonia finita.... Consolati che oggi non ti sei compromesso tu solo; mi son compromesso anch'io; i miei rivali mi accuseranno di aver patteggiato col potere e si serviranno dell'accusa per cercar di prendere il mio posto.... Si accomodino!.... Il posto presto o tardi è necessario lasciarlo.... Resta sempre il fatto che sono un *reduce* autentico, io.... E nelle miserie e nelle bassezze presenti quest'è un gran conforto.

La voce di Varesio s'era animata; i suoi occhi lampeggiavano come se vi si riflettesse d'improvviso la luce dell'epiche pugne a cui egli aveva partecipato.

Il Ministro, nel quale non s'era interamente irrugginita la molla del patriottismo, gli strinse la mano in silenzio. Ma subito dopo, essendo la carrozza sboccata su un ponte, uscì in un *oh* lungo e giocondo, e disse:

— È il ponte di San Matteo questo?

— Sì.

Non largo ma gonfiato dalla pioggia, il fiume aveva in quel punto un aspetto assai pittoresco. Da una parte le vecchie case diroccate scendevano a piombo nell'acqua, proiettandovi mobili ombre che la corrente pareva voler trascinare con sè; dall'altra la sponda digradava con leggero pendìo, e sul greto ove cresceva tra i sassi qualche tisico arbusto le lavandaie tendevano le funi per asciugarvi i panni bagnati. Tendevano le funi e cantavano, e le loro voci squillanti si mescevano alla voce cupa del fiume che incalzava rapido e inquieto, biancheggiando qua e là d'una spuma sottile come una trina e perdendosi lontano tra i pioppi ed i salici. Il sole, vittorioso, rischiarava la scena.

— Qui nulla è cambiato dai nostri tempi — disse Cervara. E, di nuovo, la gaia visione del passato aveva dissipate le ombre dalla sua fronte.

L'amico sorrise. — Son cambiate le lavandaie.

— Che non ce ne sia neanche una di quelle che ci erano allora?

— Laggiù no. Non lo vedi? Son tutte giovani.

Subito dopo il ponte, Varesio si sporse dal finestrino e chiamò il fiaccheraio.

— Sarebbe la prima strada a destra, ma puoi fermarti qui. — E voltandosi verso il Ministro:

— Ora scendo. È inutile che ti faccia venir più in là.

— Non eravamo intesi che ti avrei accompagnato fino a casa?

— Se pioveva.... Non piove.... E poi se avessi una casa mia, se potessi dirti di salirvi almeno per un minuto, sarebbe un'altra faccenda.... Ma non ho casa, non ho che una camera ammobigliata.... Sono tornato scapolo.... Ferma, fiaccheraio, ferma.

— Sei irremovibile?

— Sì, abbi pazienza.

— Allora chi sa quando ci si rivede, perchè io parto domani e ho impegni per stasera e per domattina.... All'albergo non mi troveresti solo.

— E sarei un pesce fuor d'acqua.... No, no, salutiamoci adesso.

Si baciarono sulle due guancie; indi Varesio saltò giù dal fiacre, fece ancora un cenno d'addio con la mano, e s'allontanò frettoloso.

— Se vieni a Roma.... se t'occorre qualcosa — gli gridò dietro il Ministro. E pensava, egli avvezzo a vivere in mezzo ai sollecitatori: — Non m'ha chiesto nulla. E nemmen io gli ho offerto nulla. Che potevo offrirgli?

— Dove desidera Sua Eccellenza?

Era il cocchiere che, immobile e a capo scoperto davanti allo sportello, attendeva gli ordini.

Cervara si scosse. — Alla *Croce di Savoia*. Per la via più breve.

Quella sera a teatro il commendatore Prefetto, visitando il Ministro nel suo palco, fece una discreta allusione all'incontro di lui con Varesio.

— Siamo stati all'Università insieme — spiegò Sua Eccellenza.

— Oh un onest'uomo — soggiunse il Prefetto. — Un po' esaltato.... Alla testa di tutte le dimostrazioni....

— Proprio io non sapevo niente di tutto ciò — disse Cervara ridendo.

— Me l'immaginavo.... Del resto, lo ripeto, un onest'uomo.

Ma la sera stessa un corrispondente di giornali, compreso dell'alta dignità del suo ufficio, telegrafava a Roma e a Parigi:

Il Ministro Cervara ebbe oggi intimi colloqui con l'avvocato Varesio, presidente della Società dei reduci e del Circolo Istria e Trentino. La cosa fece molta impressione avvalorando la voce già corsa sulla evoluzione politica del Gabinetto.

Ne venne di conseguenza che, appena giunto alla capitale, Cervara ebbe un'amorevole tiratina d'orecchi dal Presidente del Consiglio.

— Sì, sì, sono bazzecole, e il corrispondente è un asino che vuol darsi importanza.... Ma noi dobbiamo andar coi piedi di piombo.... Son troppi quelli che aspirano a raccoglier la nostra successione.... E, vede, fin che si tratta di promettter ferrovie, decorazioni, sussidi, eccetera, poco male.... Son ferri del mestiere; se si può si mantiene; se no, si ha sempre la scappatoja di dire che gli eventi sono mutati.... L'essenziale è non sbilanciarsi con gli avversari....

Più rude assai fu il collega del Tesoro. — Io ho bisogno che la Rendita aumenti e lei co' suoi *colloqui intimi* me la fa ribassare.

ENRICO CASTELNUOVO.

NUOVE POESIE.

Le *Miricae* di GIOVANNI PASCOLI sono arrivate alla quarta edizione. Per le signore che non sanno il latino, spieghiamo il titolo ch'è il nome d'un'erba: il tamarisco. Ne parla Virgilio nelle *Georgiche*.

Ma queste non sono erbucce, come lo squisito poeta toscano e latinista, professore nell'università di Bologna, ha voluto modestamente chiamarle: son fiori! L'intonazione è mesta, spesso mestissima. Quanta delicatezza e quanto sentimento! Le poesie sono quasi tutte brevissime, come le canzoni popolari, di cui è emulata la spontaneità, la semplicità, la grazia, come le canzoncine di Enrico Heine, colle quali possano gareggiare per nuovi pensieri, nuovi accenti del cuore. Con mezzi semplicissimi, il Pascoli trae effetti penetranti: quadrettini di genere miniati deliziosamente. Eccone uno: *Coro d'Angeli*.

Erano in fiore i lilla e l'ulivelle,
ella cuciva l'abito di sposa:

nè l'aria ancora aprìa bocci di stelle,
nè s'era chiusa foglia di mimosa;

quand'ella rise: rise, o rondinelle
nere, improvvisa: ma con chi? di cosa?

rise, così, con li angioli; con quelle
nuvole d'oro, nuvole di rosa.

Un'altra: *I due cugini*, fa pensare al celebre quadro del Cremona:

Si amavano i bimbi cugini.
Pareva un incontro di loro
l'incontro di due lucherini:

volavano. Ne l'abbracciarsi
i tòcchi cadevano e l'oro
mescevano i riccioli sparsi.

Poi l'uno appassì, come rosa
che in boccio apparisce ne l'orto;
ma l'altra la piccola sposa

rimase del piccolo morto.

Non si può andar più in là nella delicatezza. La forma è sempre impeccabile nel poeta che tutti i buongustai ammirano e che l'Italia annovera fra' suoi migliori.

Questa quarta edizione delle *Miricae* è assai curata dall'editore R. Giusti di Livorno; i pittori Antony, Pratella e Adolfo Tommasi la fregiarono di disegnini che illustrano le poesie; e ne son degni.

Annunziamo pure la quarta edizione della *Madre Slava*, il popolare poemetto di LUIGI FICHERT; — è fatta dall'Ongania con molto lusso e molto gusto, in soli 100 esemplari.

L'Africa ha inspirato i signori T. Del Bino di Lugo (*Fantasia Africana*) e Gio. Rizzacasa d'Orsogna, che canta l'*Africa maledetta* ovvero *il Ritorno d'un capitano prigioniero* (Scioano). — La Musa socialista ci porta i *Canti sociali* di Carlo Monticelli (Venezia, tip. Tondelli), l'*Arpa del Popolo* di Alf. Cerruti (Ariano), *Ricchi e poveri* di Gius. di Napoli (Catania, Giannotta). — Il dott. Vitt. Bartolini raccoglie a Pistoia le sue povere *Foglie sparse*; e Gius. Bianchini pubblica a Venezia l'apologia del *Gondoliere dantista* ch'è Ant. Maschio.

RIVISTA TEATRALE.

La *Bohème* alla Scala. Le due *Bohème*. Un *Barbiere* con due Rosine. Una risurrezione. Una questione per Gallina. La commemorazione di Bazzini e il Quartetto Rosè. I *Pirenei* di Pedrell. Un Wagner belga.

Dopo aver trionfato su tutti i teatroni e i teatrini d'Italia, la *Bohème* è venuta a cogliere nuovi allori alla Scala, davanti un pubblico, su cui incombeva un profondo malumore, per il cumulo di delusioni di cui abbiamo parlato. Anche a Milano il patetico idillio di Rodolfo e di Mimì, è stato seguito con interesse, con commozione; l'esigente spettatore è stato affascinato dal sentimento, dalla passione delle dolcissime melodie del Puccini. Il successo della *Bohème*, dopo quest'ultima prova, — che il Puccini temeva più d'ogni altra, — è ormai consacrato: e un giro trionfale in tutto il mondo, — come a *Cavalleria Rusticana*, — le è ormai assicurato. Una volta ancora ecco sfatata quella critica teatrale, che si era presa, non richiesta, l'incarico di stabilire la formula della modernità: e diceva con meticolosa precisione quale importanza dovesse avere la voce umana, e quale l'orchestra: e stabiliva la soppressione del *pezzo*, voleva l'unità, la continuità, il *leit motif*, dimenticandosi troppo come un lavoro teatrale debba rivelare specialmente la genialità del compositore; non già la conoscenza di un certo numero di regole.... Ho esaminato con diffusione la *Bohème* quand'essa comparve per la prima volta a Torino: tutte le previsioni fatte allora si avverarono, non tornerò quindi sull'argomento.

Il successo è dovuto anche all'interpretazione. Raramente la *Bohème* troverà un complesso così buono, e tanto omogeneo. Finalmente, — per la prima volta in questa stagione, — si son visti riuniti artisti tutti rispondenti alle esigenze del teatro. Gli amori di Mimì e di Rodolfo, vissero in tutta la loro dolcezza mestissima, nell'interpretazione della signorina Pandolfini e del tenore De Lucia. Del famosissimo tenore è inutile cantare le lodi, diamo il posto ai nuovi arrivati. Angelica Pandolfini, nuova a questo teatro, è quasi nuova alle scene, e fu per molti una rivelazione. L'ho udita a Como, nello stesso personaggio, e parlai di lei con grandi elogi. Non sono passati più di tre mesi, pure mi parve ancora migliore: è penetrata meglio nella dolente anima di Mimì, e pur nei momenti lieti seppe far vibrare la nota melanconica del nascosto malore. Figlia di un artista già famoso, — il baritono Pandolfini, — appena posto il piede sul palcoscenico ella si è trovata come in casa propria: ed eccola, dopo un paio d'anni dal suo debutto, — senza il capitale di una voce poderosa, — specialmente per virtù dell'arte e del talento, una delle poche nostre cantanti-attrici, una delle rare artiste che aggiungono alla bravura del canto, il talento di personificare un tipo, costante pur attraverso le vicende varie della sua vita di personaggio di palcoscenico....

Mentre una *Bohème* vede ormai stabilito il suo valore e il suo successo, sta per sorgere un'altra *Bohème* rivale.... Fra poche settimane alla Fenice di Venezia, comparirà infatti la *Bohème* di Leoncavallo.... Sarà un duello, nel quale uno dei due combattenti soccomberà?... O sarà invece una nobile gara da cui entrambi i nostri bravi compositori usciranno vittoriosi? Speriamolo. Come vivono e prosperano parecchi *Faust* e due *Manon*, perchè non potranno vivere e prosperare due *Bohème*?

*

Tranne la Scala, cui comincia a sorridere un momento di serenità, si può dire che la vita teatrale a Milano, subisca l'influenza della penitenza quaresimale.... Nei due teatri di commedie, il *Manzoni* e i *Filodrammatici*, vi sono due mediocri spettacoli d'opera. A quest'ultimo teatro si dà un *Barbiere di Siviglia* affatto *sui generis*: cioè con due Rosine.... le due sorelle gemelle Gabriella ed Emilia Christmas.... e il più curioso si è, che ciò avviene col plauso del pubblico.

Chi vuol sentire un po' di commedia a Milano, deve andare al popolare teatro Fossati.... Ivi una compagnia discreta recita alternativamente in veneziano ed in italiano; ivi abbiamo assistito ad una vera risurrezione: Angelo Moro-Lin, — un artista già famoso, che aveva abbandonato il teatro per la banca, — è tornato alle emozioni



INSORTI CANDIOTTI SULLE BALZE D



EI LORO MONTI (composizione di E. Matania).

della ribalta, attratto da quella nostalgia che sempre risente chi una volta fu sulla scena.

Col *Ludro e la sua gran giornata*, egli ha potuto godere un'ora dei suoi trionfi passati. È ritornato colla sua spontanea semplicità, colla sua gaiezza naturale, ed ha divertito.... Pur tuttavia, assistendo a questa rappresentazione, sorse in molti un senso profondo di tristezza. Al nome di Moro-Lin sono collegati i primi trionfi di Giacinto Gallina; e la risurrezione dell'attore faceva pensare alla scomparsa dell' autore ancora nel vigore della sua forza produttiva, proprio nel punto in cui una felice evoluzione del suo ingegno preparava al nostro teatro opere forti e forse un' arte nuova. A Roma, a Venezia, e in città di minore importanza, gli si fecero solenni commemorazioni; ma a Venezia, nella sua cara città, sorse sul suo nome uno scandalo, che offende la sua nobile memoria, e la santità della morte.

Povero Gallina! Egli aveva sempre con tanta vigoria e bontà, con sì grande poesia, esaltato nei suoi drammi, la religione del bene..., la vera religione di tutti gli onesti: e dopo la sua morte l'intransigenza clericale si è scagliata contro la sua memoria. Giacinto Gallina è morto povero. Da due anni godeva una pensione di 3000 lire accordatagli dal comune di Venezia; naturalmente la pensione cessava colla sua morte. Riccardo Selvatico, Paulo Fambri, e altri egregi cittadini presentarono al Consiglio comunale la proposta che alla vedova, alla fida compagna del grande commediografo, da lui civilmente sposata al letto di morte, fosse accordato una volta tanto la somma di 7500 lire.... E il Consiglio rifiutò.... col pretesto che il Gallina non lasciava alcuna vedova, perchè egli non s'era sposato religiosamente.... Ma la cittadinanza veneziana riparò a questa stolta, inumana, gretta decisione...; e con pubblica sottoscrizione si va raccogliendo la somma rifiutata dal Comune.

■

Una bella commemorazione di un illustre estinto, ebbe luogo venerdì sera nella sala del Conservatorio. Si commemorò Antonio Bazzini, nel modo migliore: "lasciando a lui la parola„ come disse Aldo Noseda, in un breve e grazioso discorso. Il quartetto Rosè, chiamato dalla Società del Quartetto, eseguì l'ultima opera, ancora inedita, del maestro. È un "quartetto in fa„ lavoro di fattura classica, per la quadratura, nobilissimo per la dolcezza, la calma della melodia. Si può dire davvero che con questo pezzo parlasse ancora una volta, nel suo linguaggio preferito, l'insigne musicista; pareva vibrasse la sua anima buona e rassegnata, nella quale si notava uno strano contrasto di profondo sentimento e di gaiezza ingenua.

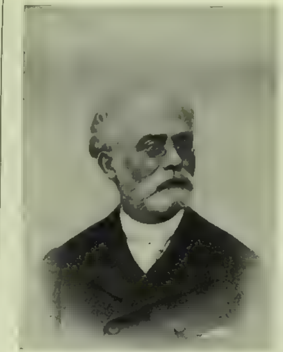
Il quartetto Rosè, eseguendo questo ed altri quartetti classici, ha avuto in due concerti un grandissimo successo. Il quartetto, diretto dal Rosè, un violinista di grande valore, è sorprendente per la sua fusione. I quattro strumenti suonano come un solo strumento suonato in modo perfetto, delizioso.

*

La stagione dei concerti è cominciata anche fuori di Milano. Da Venezia ci giunge l'eco del grande successo ottenuto a quel Liceo Marcello, da un maestro spagnuolo Filippo Pedrell. Chi è questo Pedrell, e che cosa è il lavoro da lui presentato al giudizio del pubblico veneziano? Risponde a queste domande una noterella che ci invia da Venezia, il nostro collaboratore Attilio Centelli.

" Filippo Pedrell, nato a Tortosa in Catalogna nel 1841, musicista, poeta, studioso della storia del suo paese: autore di alcune opere, che rappresentate al teatro di Barcellona ottennero buoni successi; dava recentemente forma concreta ad un antico suo ideale: celebrare le glorie della Spagna, della Spagna forte ricca e cavalleresca, col mezzo dei suoni musicali. In altre parole, vestiva di note il poema eroico-patriottico *I Pirenei* di Victor Balaguer.

" La vasta tela dei *Pirenei*, consta di tre grandi quadri storici e di un prologo. Nel primo quadro sono celebrate le fortunose vicende del castello di Foix ove si decisero le sorti di tanta parte della Spagna antica. Corre l'anno 1218. Il secondo quadro si svolge nell'abbazia di Bolbona, nel 1245, verso la fine della guerra degli albigesi; ed il terzo comprende la celebre giornata di Puissars (1285). I personaggi che nel poema hanno parte sono tutti storici, all'infuori di una giullaressa la quale rappresenta simbolicamente la tradizione ispanica attraverso i gloriosi episodi del secolo XIII. Tali quadri sono preceduti da un prologo, *animamater*, nel quale un Bardo, il Bardo dei Pirenei, narra i trionfi e i dolori della patria; e a quando a quando la sua narrazione è interrotta da canti corali degli spiriti ch'egli stesso evoca o per esaltare il Signore del mondo, o per inneggiare alla vittoria delle schiere scese in lotta a Panissars, o infine per onorare le ombre dei genii della patria raccolte su le vette delle sacre montagne fiammeggianti al sole e protette da un cielo di cobalto.



Fot. I. Marti, di Barcellona.

Filippo Pedrell.

" Tutto ciò ha posto in musica il Pedrell. Finora i *Pirenei* non erano stati eseguiti mai, nemmeno in Spagna. La società musicale *Benedetto Marcello*, di Venezia, dovendo offrire ai propri soci un concerto, ideò la esecuzione del prologo dei *Pirenei* affidandone la concertazione al maestro Enrico Bossi. Il concerto ebbe luogo venerdì 12 corrente. A comporre le masse corali si offersero le signore veneziane dilettanti di canto, sì che gli esecutori sommavano insieme a 250. Mosso dal desiderio di ascoltare almeno una parte dell'opera propria, il Pedrell recavasi apposta da Madrid a Venezia non prevedendo certo le accoglienze che lo avrebbero atteso. Furono accoglienze trionfali, perchè il prologo dei *Pirenei* destò in realtà un grande e sincero entusiasmo. Bissato fra interminabili applausi della folla tutta in piedi, lo si dovè poi ripetere due altre volte, nella sala del civico liceo ed in un teatro. È composizione solenne, dalle linee grandiose, michelangiolesche. Il solo prologo del nostro *Mefistofele* può lontanamente dare idea di ciò che sia quest'*animamater* del poema del Balaguer così musicato dal Pedrell. La prima sera, mentre cori e trombe osannavano, Filippo Pedrell piangeva silenziosamente dalla commozione. — Aveva vinto.

*

Predell è chiamato il Wagner spagnolo. La scelta del soggetto di questi Pirenei, la polofonia della sua istrumentazione, l'aver scritto prima d'ora sempre i libretti dei suoi lavori giustificano il lusinghiero appellativo.

In questi giorni è comparso nella luce rosea dell'alba, un altro.... Wagner: il Wagner belga. Intendo parlare dell'opera *Fervaal* del maestro Vincenzo d'Indy.... Si tratta anche qui di una storia eroica e leggendaria, che confina, si può dire, con quella del Predell...; poichè si svolge al sud della Francia e nelle Cevenne. Sono le avventure del guerriero celtico Fervaal che chiamato a condurre il suo popolo alla grandezza, deve resistere, per compiere l'impresa, all'amore della saracena Guilhen. L'amore finisce per vincere, ma troppo tardi.... quando la bella Guilhen, esausta di fatiche e di stenti è moribonda.... Il libretto del Wagner belga è scritto da lui stesso.... e, secondo l'ultimissimo figurino, è.... in prosa. Povera poesia!... l'han cacciata dal dramma storico..., ora non la vogliono più nemmeno nel dramma lirico.... "Il tempo è una sfinge, — ha detto Heine, — che precipita nell'abisso quando il suo enigma è svelato„. Che la parola dell'enigma di questo secolo, che sta per precipitare, sia dunque *prosa*.... prosa nella vita, prosa nell'arte, sempre e dovunque.... prosa?

Leporello.

ATENE MODERNA.

I viaggiatori dei nostri giorni, anche i meno colti, si recano tutti in Atene pel solo interesse che il grande passato della metropoli greca desta colle sue rovine, e pochi si degnano rivolgere l'attenzione alla graziosa cittadina moderna ed alla sua vita. Eppure questa ha le sue attrattive, le quali, in un breve soggiorno, appena si avvertono nel riflesso abbagliante della grandezza antica. Per contrario, il lungo soggiorno che vi ho fatto allo scopo di studiare i preziosi monumenti dell'arte greca, non mi distrasse dall'ammirare ciò che di bello v'ha nella sua modernità. Generalmente le nostre capitali sono noiose con quell'ammasso di casoni, in cui si vede la lotta collo spazio, quel via vai di gente affaccendata e sopratutto perchè *l'utile* supera *il dolce*. Poche sono infatti le città, in cui si siano rispettati i monumenti antichi e si sia seguito nelle moderne costruzioni il buon gusto delle antiche. Atene ha questo di vantaggio che la città moderna si è svolta tutta da un altro lato della antica, sicchè è stata possibile l'espansione di quella, senza la rovina di questa. Il piccolo villaggio albanese, che prima della indipendenza greca giaceva ai piedi dell'acropoli, si trovò tutto d'un tratto, nel 1834, innalzato alla dignità di capitale del regno redento. La Corte bavarese che operò questo rinnovamento era una delle più illuminate del tempo e si concentravano intorno ad essa i migliori artisti. Molti di costoro cooperarono allo svolgersi progressivo della capitale ellenica, il cui piano armonico fu mirabilmente disegnato dall' architetto Schaubert. Questi ha saputo così bene risolvere nelle linee delle nuove strade il problema della comoda circolazione e della distribuzione estetica degli edificii, che nessuno può negare essere Atene moderna una delle città meglio tracciate che esistano. L'incremento rapido della città e la mancanza di legacci di precedenti costruzioni resero l'attuazione del progetto più uniforme. A ciò contribuirono sopratutto le sontuose elargizioni di ricchissimi greci, a cui si devono i principali edifici e le più belle istituzioni di pubblica utilità in Atene. L'Università, i musei, l'Accademia, gli ospedali, i collegi, la Biblioteca, il Politecnico sono tutti edifici eretti da ricchi benefattori che hanno aiutato grandemente il piccolo Stato a farsi una elegante capitale. Ciò che rende ameno il soggiorno d'Atene non è soltanto il cielo purissimo e il magnifico panorama, ma l'avere case non alte, circondate da giardinetti, allineate lungo strade spaziose e rette.

Da uno studio recente di meteorologia comparata, pubblicato in un giornale francese, risulta che Atene è la città ove piove meno che in tutte le altre. Da ciò la sua estrema siccità che la renderebbe una stazione climatica per alcuni malati che d'aria asciutta abbisognano.

Infatti la penisola dell'Attica è esposta a venti continui, i quali, talvolta, sollevano, per le vie di Atene, un incomodo polverio; ma contribuiscono anche a rasserenare il cielo, mai velato da nubi, poichè le calve cime del Pentelico, dell'Imetto e del Parnes non alimentano più dei loro umori l'atmosfera. Il diboscamento avvenuto nei lunghi secoli della barbarie ha fatto sì che le acque scarseggino per modo che sono scomparsi da Atene i suoi fiumi più celebri dell'antichità, l'Ilisso e l'Eridano, e il Cefiso è ridotto a torrentello. La poetica fonte del Calliwha più non versa le sue acque destinate alla lavanda delle spose ateniesi; ma il cielo è sempre azzurro e l'orizzonte diafano fin nei più lontani punti che appaiono con una distinzione quasi a dispetto delle leggi di prospettiva aerea. Anche di notte, quando al chiarore prepotente d'una luna quasi sfacciata, si vede brillare la superba mole del Partenone sopra un cielo di azzurro cupo, pur venendo dall'Italia, dal bel cielo d'Italia, si prova quella sensazione che devono provare gli stranieri del nord quando rimangono incantati alla vista del paesaggio italiano.

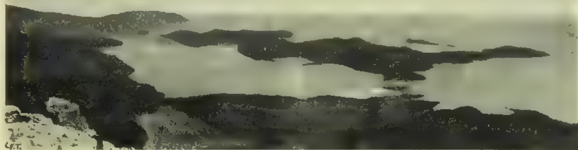
Questa purezza perpetua del cielo fa sì che in Attica si gode assai nel guardar lontano intorno a sè. Vien sempre la voglia di salire su qualche cima, su qualche terrazza e girare attorno lo sguardo. È noto a molti il bel panorama che si gode dal Licabetto, ogni guida lo magnifica, e le fotografie di quella veduta vengono pubblicate in ogni giornale illustrato; ma pochi conoscono ed apprezzano quanto vale la superba vista che si ammira dall'Ardetto, una collina a sud-est della città presso lo Stadio. La fotografia che ne feci e

che qui si pubblica ne darà un'idea. Vi manca il colore, nè le mie parole possono renderglielo; mi limiterò dunque a notare solo i punti che meritano d'essere rilevati. Un tale panorama, preso da sud-est verso nord-ovest, che comprende 180 gradi, o un mezzo cerchio, abbraccia principalmente la parte più amena della città e fa vedere come Atene antica è stata collegata alla moderna per mezzo di belle passeggiate che riuniscono e incorniciano i punti monumentali, una cosa che richiama alla mente il grandioso progetto della passeggiata archeologica che il ministro Baccelli aveva in animo di attuare in Roma.

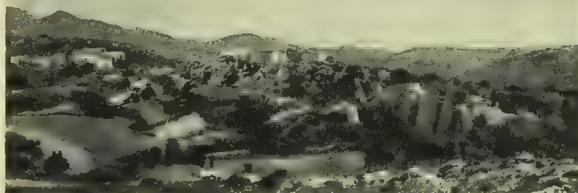
Cominciando a sinistra, all'estremo si vede la via che conduce al cimitero; le case che si veggono poi in primo piano formano una borgata sulle pendici dell'Ardetto. In fondo il golfo del Falero e la penisola di Munichia, dietro la quale è il Pireo, e, all'orizzonte, le colline Scaramanga. La collina vicina, con un rudere sulla cima detta il Museo, ci addita il monumento di Philopappos, e, in primo piano, sotto a questa il terreno infossato mostra ove era l'Ilisso.

Maestosa si erge l'Acropoli nel mezzo, col Partenone, e cogli avanzi del teatro di Erode Attico ai suoi piedi verso il Museo e il teatro di Dioniso lungo la pendice. Nello spiazzo avanti ad essa il colossale tempio di Giove Olimpico, e più a destra la porta di Adriano. La catena di montagne che si vede nel fondo è il Sacharitza che a destra termina col Parnes. La bella passeggiata che vediamo girare nel primo piano, racchiude il palazzo delle esposizioni o Zappion avanti ai giardini reali, in mezzo a cui fa capolino il tetto del palazzo reale, posto in luogo cospicuo, ma poco bello nella sua modesta architettura.

A destra, la collina che fa riscontro all'acropoli e colla cima frastagliata, è il Licabetto, ai cui piedi si stende parte della città; mentre la maggior parte e la migliore riveste i piedi del Licabetto, nascosta qui dai giardini reali. Le ultime montagne a destra sono il Pentelico, sulle cui falde si veggono biancheggiare le cave dei marmi ancor oggi in uso. Infine la gobba verdeggiante che taglia l'angolo inferiore del panorama ci separa dal vicino Stadio, ove l'anno scorso si sono rinnovellati con indicibile entusiasmo i grandi Giuochi olimpici, che tanto risollevarono lo spirito nazionale ellenico, da risvegliare nella Grecia quei nobili sentimenti che la posero quest'anno in azione.



Panorama della penisola di Spinalonga.



Villaggio di Zakro, fabbricato su antiche mura ciclopiche.

ISOLA DI CRETA (fot. eseguite di Lucio Mariani).



ISOLA DI CRETA. — PANORAMA DEL GOLFO DI MIRABELLO E VEDUTA DI SAN NICOLÒ (fotografia eseguita da Lucio Mariani).

PAESAGGI CRETESI.

Da quando si agita, più che mai terribile, la questione cretese, l'isola di Minosse, prima obliata laggiù nel mezzo del mare, è divenuta più nota al pubblico; molti si sono recati a farvi una visita, qualcuno ha spinto il suo muletto fino al campo degli insorti sulle alture presso la Canea e molti stampano descrizioni dell'isola, de' suoi costumi e delle idee che nutre quel popolo bellicoso; ma un tale argomento sfiorato dai dilettanti, che purtroppo influiscono sulla opinione pubblica, è stato da pochi trattato a fondo. Alcune notizie, frutto della mia pratica del luogo, hanno trovato posto anche in questo giornale e ben volentieri aggiungo qualche altra notizia sui luoghi da me visitati nell'interno, per far conoscere meglio le condizioni topografiche di questo paese, verso cui ora, a buon dritto, l'Italia rivolge le sue cure e le sue simpatie.

Il panorama che pubblico oggi è preso da un'altura presso la industre città di S. Nicolò di Mirabello e comprende in sè gli elementi più caratteristici del paesaggio cretese. La città di San Nicolò si trova sulla costa settentrionale di Creta, ad oriente della città di Candia, presso uno di quei laghi salati detti *armyrò* che oggidì è riunito al mare. In questo, che scorgesi nel mezzo della veduta, la leggenda narra che la bella Diana cretese, o Britomartis, si recasse nottetempo a bagnarsi al chiaro di luna colla scorta delle sue ninfe. S. Nicolò si trova allo sbocco della fertile vallàta che conduce al piano di Mirabello ed è il naturale emporio di quella ricca regione. Onde sulle colline circostanti sono frequenti le tracce di dimore antichissime e fra tutte la più notevole è quella città preellenica, costruita con fortificazioni ciclopiche, che si annida a breve distanza nella conca delle montagne che guardano il mare. Essa si chiama Eulas oggigiorno, ma ci è ignoto il suo nome antico, e le rovine, esplorate da me e dai miei colleghi, sono tra le più imponenti che esistano in Grecia, da paragonarsi soltanto alle acropoli di Tirinto, di Micene e di Troia.

San Nicolò era il sito d'una antica città ellenica detta Latò pros Kamara, ed i Veneziani ne avevano fatto uno dei loro centri principali,

L' isola di Candia.

Roma. — La rivista pel genetliaco di S. M. il Re (fotografia di Dante Paolocci).





PANORAMA DI ATENE, VISTO DALL' ARDETTO (fotografia eseguita da Lucio Mariani).

il castel Mirabello. L'ampio golfo dello stesso nome che si apre dinanzi alla piccola cittadina ha riacquistato la sua importanza dacchè è stata nuovamente permessa l'esportazione delle derrate da questo luogo, e la piccola cittadina va ora riformandosi di nuovo per opera specialmente di alcuni industri sfakiotti che l'hanno ripopolata. Quivi ho trovato spesso una amichevole ospitalità presso gli abitanti, poichè facevo centro di alcune mie escursioni quel luogo, ove la sera, tornando, avevo attorno al tavolo il vecchio Konduvakis che mi narrava le gesta del capitano Manias, celebre nella storia delle rivoluzioni cretesi; e ancora poco tempo fa mi scriveva, mandandomi notizie sull'andamento della campagna e mi salutava sperando di viver tanto da potermi rivedere a Creta. Povero vecchio, possa tu vedere la tua patria libera!

Le montagne, che incorniciano nel fondo il golfo di Mirabello, terminano in uno strettissimo istmo che si espande in un'ampia penisola. È questo uno dei punti più caratteristici della costa cretese e la sua anfrattuosità bizzarra ci è mostrata dall'altra veduta che pubblico presa da una fortezza antica detta Oxà, che si trova sulla punta ultima a destra prima dell'istmo nel primo panorama. Nell'istmo chiamato *Poros*, ove oggi sono delle saline, è sommersa nel mare per effetto d'un lento abbassarsi della costa, una delle celebri città cretesi antiche di nome Olunte.

Il luogo ha conservato importanza per la sua originale e comoda configurazione anche nei tempi veneziani e nei moderni. La penisola si chiama con nome veneziano Spinalonga, e l'isoletta che chiude la baia omonima è tutta una fortezza veneziana, oggidì usata quale luogo di pena dei condannati a domicilio coatto.

*

San Nicolò, come ho detto, è una stazione per chi si reca nella parte orientale dell'isola, e sia per terra attraverso i *farangi* o gole dei monti, sia per mare in *caiki* o barche a vela, mi sono recato più volte nella provincia di Sitia, nel paese primitivo di Creta, la regione Eteocretese, così ricca di monumenti preellenici, il centro delle nostre ricerche archeologiche. La 3.ª veduta che pubblico rappresenta uno dei centri più pittoreschi e più importanti della regione.

Il villaggio di Zakro sulla costa orientale, tutto nascosto nella vegetazione, piantato sulle rovine di una città preellenica, da me scoperta. Essa si trova lungo una linea non interrotta di costruzioni ciclopiche che muovono dalla capitale degli Eteocretesi Praesos e vanno fino al mare all'altra città di Kato Zakro, la quale era già nota per esplorazioni precedenti. Qui non è il caso di parlare dei risultati scientifici che ho descritto minutamente altrove; ho voluto soltanto pubblicare qui questi paesaggi cretesi per dare un'idea delle parti meno conosciute e più caratteristiche dell'isola e per mostrare come tale ambiente pittoresco e misto d'ameno e di selvaggio serve a nutrire il carattere forte degli abitanti e rende impossibile frenare quell'innato spirito d'indipendenza che li fa ribelli ad ogni giogo. Ho voluto mostrare con queste mie fotografie come la natura del suolo sia atta alla produttività ed al commercio, e come il popolo cretese, lasciato vivere di vita propria, saprebbe sviluppare queste doti naturali del paese e degli uomini a beneficio della civiltà, arrestata nel suo corso dall'ignavo e crudele giogo musulmano.

Roma, marzo 1897.

Dott. LUCIO MARIANI.

A PROPOSITO DI
GABRIELE ROSA

riceviamo la seguente lettera della illustre signora Mario, sempre pronta a glorificare i nostri patrioti. Per lo stesso desiderio, e per non prolungare polemiche, noi la pubblichiamo tal quale, con sole due postille:

Egregio signor Direttore.

Nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 6 marzo si legge:

" A diciotto anni Gabriele Rosa s'affigliò alla *Giovane Italia*, e non tardò a cascare fra le unghie della polizia che lo rinchiuse in prigione a Milano e ve lo lasciò sei mesi senza interrogarlo neppure!... Lo stesso Rosa raccontava che alla fine, Paride Zajotti lo sottopose ai tormenti de' suoi interrogatorii diabolici; e dobbiamo soggiungere che quel *povero ragazzo inesperto non potè difendersene; parlò molto, parlò troppo, compromettendo anche gli altri.* "

No, signore! Gabriele Rosa durante quel processo tremendo del 33 non parla nè molto nè troppo ma niente affatto [1], nè compromise mai chi che sia! — e lo dice Cesare Cantù il quale di processi e di prigione sapeva qualche cosa, per dura esperienza, e poi per avere, qual direttore degli archivi di Stato di Milano, studiati e ordinati i documenti dei processi politici condotti a termine dagli agenti austriaci dal 1815 al 1859. Egli a pag. 347 della sua Cronistoria, Vol. II scrive:

" Realmente il giovane Rosa aveva in mano la vasta rete che avvolgeva tutte le valli bresciane e *sempre si comportò con fermezza.* "

E altrove:

" Dietro l'incolpazione che Carlo Foresti venne col Rosa arrestato, ma si mantenne avanti la polizia *pienamente negativo.* "

Ora quando io stava scrivendo nell'84 il "Mazzini e i suoi tempi" il Cantù, che mi fu sempre benevolo, mi permise di esaminare nel suo studio e coll'aiuto del suo privato, preciso e prezioso indice tutto l'incartamento dei processi politici dal 1815 fino al 1844, ingiungendomi di non pubblicare una parola che potesse danneggiare la fama di un patriota vivo o morto, o amareggiare la famiglia superstite. "Se io," mi soggiunse, "non mi fossi imposto questa legge chi sa quanto dolore avrei inflitto sui miei persecutori, ai miei calunniatori!" Per maggior sicurezza io sottomisi a lui tutte le note prese, poi gli spediva le bozze delle piccole biografie che da esse io tirava. — Per *le spie di mestiere* egli non aveva riguardi, e si deve a lui se più di uno è stato ritratto a dovere. Ma per le debolezze dei carcerati, dei torturati, egli aveva una pietà che confinava con quella del Mazzini. "Aver subito tali torture morali e materiali senza cedere, senza flettere, è cosa rara, rarissima," egli diceva. Ora Rosa era uno di questi *rara avis.* Ed ecco quanto io scrissi su lui allora — quando egli era vivo e vegeto — e riscrivo oggi che la morte ha reso sacra la sua memoria.

" Gabriele Rosa si condusse da pari suo. Quando vennero ad arrestarlo era così gravemente ammalato che i medici si opposero al trasporto in carcere. Ma tutte le sue carte furono sequestrate; tra esse c'era un pacco ove stava scritto di suo pugno: " Poesie della prima giovinezza troppo piene di speranza, di illusioni e di vanità. " A un amico Agostino: " ti scrivo la più bella e consolante notizia: io per la mancanza di un linea dalla misura del militare fui liberato dai miei pericoli prima del tempo ordinario, cioè ancora nella prima visita... " Manda un bell'articolo del suo amico Fedele Bono: parla della necessità di lavorare: vorrebbe vedere la gioventù italiana operare, non vivere nell'ozio, ma con forte spirito seguire la via della virtù e gli studii serii; dice che il Bono, " ottimo giovane, " prega gli amici di volere scrivere degli articoli per un giornale. Appena convalescente fu condotto in carcere, e stette sulle negative. Accumulate le prove dell'avere egli arruolato Foresti e altri nella setta, di aver consegnato carte clandestine al dottor Belcredi di Bergamo, ammette quanto lo riguarda, e riconosce per federati *parecchi profughi.* " Non sa " dicifrare una cifra trovata tra le carte. "

Ora chi conosce le regole di condotta per un cospiratore leale ammetterà che quel diciottenne inesperto le ha seguite a puntino. Basta l'insistenza sua nell'*ignorare la cifra* (che credo fu nota a lui e al Belcredi soltanto) per dimostrare la sua fermezza.

" Il Zajotti lo dipinge " per un giovane dedicato esclusivamente agli studi letterari "; parla della sua testa romantica ed esaltata, delle sue relazioni in piena armonia colle sue tendenze e co' suoi principii. Un altro inquisitore, il Kindinger, afferma che è erudito e di maggiore ingegno degli altri, che approva le massime e i principii rivoluzionari, ma difficilmente l'anima sua dolce si sarebbe prestata ai delitti di sangue. Eppure la Commissione trova colpevoli il Rosa, il Bargnani e il Foresti Carlo, del delitto di alto tradimento, e doversi condannare a morte, non che alle spese processuali ascendenti a L. 183,60 ed alla tassa della sentenza per ognuno, più alle spese alimentari, secondo il numero 8534 del Codice Penale I. (Milano, il 26 luglio 1834). Commutata la pena di morte in prigionia allo Spielberg egli, il più giovane di tutti, si comporta con fermezza dignitosa, e fu da Confalonieri amato e stimato. Nulla scrisse dei tormenti sofferti se non quando il Finzi e compagni scagliarono calunnie [1] contro il Castellazzo: allora il generoso ruppe il silenzio colla seguente lettera:

" Credeva di scendere nel sepolcro senza scrivere de' miei processi politici, ma le chiacchiere per l'elezione politica del Castellazzo, e l'ignoranza psicologica che dimostrano, costringonmi a rompere il silenzio.

" Confalonieri, il forte de' forti, l'anima d'acciaio, che come il Farinata di Dante mai torse collo nè piegò sua costa ad ogni tortura fisica e morale, Confalonieri che sapeva per terribile prova i tormenti de' processi austriaci, era tollerantissimo per quelli che non seppero resistere a quelle prove infernali, che nei processi della Giovine Italia, durati quasi due anni a Milano, e diretti da Zajotti con pieni poteri trasmessigli direttamente dall'imperatore Francesco I, fecero delirare più che la metà dei processati, i quali guarirono poscia allo Spielberg quantunque colà incatenati, vestiti e nutriti da galeotti e costretti a fare un paio di calze di lana ogni settimana. Perchè allo Spielberg cessavano le pressioni e le torture morali.

" Fra questi resi deliranti dal processo ricordo Poli avvocato di Brescia, Strada da Cremona, Miglio da Pizzighettone, Foresti da Tavernola, Lobar da Milano, ed il giovane studente Zambelli, che, dopo sedotto con arti diaboliche a confessare anche più che non sapeva, rientrato un po' in sè stesso tentò uccidersi.

" Lo Zajotti presentava ai processi deposizioni false de' loro amici scritte con caratteri imitati, e li eccitava a reagire accusandoli. *Io, che non mi lasciai sorprendere in que' tranelli, fui cacciato in sotterraneo umidissimo,* che la Commissione sanitaria aveva escluso dalle carceri, e se non era la visita del presidente d'appello Mazzetti, vi sarei infermato.

" Le confessioni in que' tormenti non sono tradimenti, ma somigliano a quelli del Savonarola, di Galileo e delle streghe. Felice chi ha costituzione fisica atta a vincere la prova!

" De' miei accusatori che mi compromisero nel processo, rimasi amico dopo come prima; e se gli accusatori di Castellazzo fossero passati per que' tormenti lascerebbero cadere i sassi che levarono contro lui.

" Silvio Pellico soleva dirmi che si erra assai più pensando male che pensando bene del prossimo. " (Dalla *Vita di Giuseppe Mazzini,* p. 195–6).

Non è permesso lo sfrondare una foglia della corona gloriosa che circonda la testa di quel generoso, nobile, immacolato vecchio; di colui che davvero mai torse collo nè piegò sua costa: Possa la patria sua nell'avvenire poter dire: "l'Italia ha molti figli degni quanto lui." Più degno nessuna nazione può mai sognare.

Lendinara, 9 marzo.

JESSIE WHITE VEDOVA MARIO.

[1] La stessa signora Mario riconosce in altra sua lettera che i nomi pronunciati dal giovine Rosa eran tutti di persone fuggite e quindi in salvo, e d'altri che avevano già confessato. Dato ciò, si può dire giustamente che non compromise nessuno. *(N. d. R.)*

[1] Calunnie? via! anche questo è un po' troppo! La stessa lettera di Gabriele Rosa, che la signora Mario riproduce, non nega i fatti che furono addebitati al Castellazzo, ma accampa le circostanze attenuanti, le ragioni psicologiche. Veda un po' la egregia signora com'è facile trascendere nel linguaggio: mentre essa vuol difendere un patriota ne accusa un altro! Poichè Giuseppe Finzi fu un martire e un patriota, puro, intemerato quanto il Rosa e ben più del Castellazzo. *(N. d. R.)*

NOTERELLE.

∾ Domenica la Società Africana d'Italia (Sede Centrale di Napoli) con solenne cerimonia conferì la medaglia d'oro al viaggiatore ing. Luigi Bricchetti-Robecchi, per le sue fortunose esplorazioni nella Somalia.

∾ Il nuovo romanzo di Leone Tolstoi si intitolerà *Domenica.* È la storia di un uomo che avendo ritrovato in Corte d'Assise, colpevole di furto, una ragazza da lui in passato sedotta ed abbandonata, si ritiene responsabile dello stato di abiezione in cui è caduta, e volontariamente si assoggetta a dividerne il castigo e va con lei in Siberia, dove resta fino alla totale espiazione della pena.

∾ Rivoluzione ortografica non è la parola giusta, ma piuttosto semplificazione ortografica è quella che s'è già tentata in Germania e che ora si tenta in Francia, e che sarebbe necessaria ancora più in Inghilterra. Qual cosa più naturale che togliere tutte quelle lettere che non si pronunciano? Però la crociata di Carlo Richet, eminente filologo e brillante letterato, si limita a 3 lettere: l'*x* che vuol sopprimere al plurale bastando l's, l'*y* che vorrebbe sopprimere, e l'*ph* per le cui funzioni basta l'f. Prima di risolversi il Richet ha interpellato gli associati della sua Revue scientifique, e dalle risposte di 1500 fra loro è risultata la condanna a morte dell'*x* e del *ph*; il Richet l'ha eseguita subito nella sua Rivista. Per l'*y* ci sono ancora molte tenerezze, e lo stesso Richet esita.

∾ Si è molto parlato di recente dell'origine della *Mignon* di Goethe, che Riccardo Rosembaum, affermava essere stata ispirata al poeta da una zingara di affascinante bellezza, chiamata Petronella, per la quale andava in visibilio, verso il 1764, la gioventù di Gottinga. Ora nella *Deutsche Rundschau* il prof. Herman Grimm dà un'altra versione. Crede che il Goethe si sia ispirato ad una novella del Cervantes intitolata *Gitanella,* dalla quale fu anche tratto il libretto per l'opera *Preciosa* del Weber. In quella novella non soltanto si troverebbero somiglianze di soggetto, ma anche varie delle idee espresse nel *Wilhelm Meister.*

UMILE PRIMAVERA

—

Alfine, o Primavera, ecco i tuoi chiari
Languidi cieli, ecco il tuo soffio aulente!
Ogni cosa è lucente,
Per tua virtù, di propria lucentezza,
Come gioisse luminosamente;
E par quasi novella agli occhi, ignari
Per tanto tempo di tanta bellezza.
Gli uomini in questo sacro
Giorno, da la tristezza
Sorgendo immuni come da un lavacro,
Muovon serenamente
Ilari e forti incontro a la fatica;
Poi che la terra amica,
Che in sè non cela alcun perfido inganno
Ma s' orna di gioconda giovinezza,
Doppia mercede attenderà quest' anno:
Crescendo, al padre sol, colma ogni spica.

Con la giuliva fretta di chi spera,
Li umili vanno, al languido mattino
Cantando; e in lor cammino
Trovan fioriti il mandorlo vivace
E il molle pesco. — Un fumo cilestrino
Qua e là vapora, nuvola leggera,
Che vaga stanca sovra l'alta pace.
Cantano, (Già le vette
S'indorano.) e il loquace
Stuol de li augelli e il rivo, che riflette
L'ampio cielo turchino,
S'accordano a quel semplice cantare.
Ma, come il sole appare
Grande sul colle, in rapidi clamori
S' alzan li augelli, e il coro umano tace.
Il cielo è tutto pieno di fulgori;
S' odono in terra l' opere sônare.

Intanto la donzella innamorata,
Che per vïole a la prima alba uscìa,
Sui cigli de la via
Cerca di ciuffo in ciuffo le Odorose.
Quando ne scopre, palpita giulìa
E tra sè parla, quasi inebrïata,
Parole che l'Amore in cuor le pose.
— In cima de l' ornello
Un trillo le rispose;
Ella si volse e le cadde il cestello —
Ma che importa? via via,
Il bel sogno d'amore si colora:
" Avremo una dimora
Grande, lucente, piena di dovizia
E di bellezze assai meravigliose;
Egli verrà, con veste di letizia,
A salutarmi e a baciarmi ad ogni ora! „

Mentre ella cerca e sogna, la massaia
Provvida corre via per ogni stanza;
Chè tempo non le avanza
A far che tutto splenda come specchio.
Lavora, e dentro l'anima le danza
Il buon augurio.... È l'ora d' esser gaia:
Colmo d'oro sarà pur anche il secchio,
A la bella stagione!
Ride, e guarda al buon vecchio
Che spia nell'orto i voli, dal balcone.
Ei non avea speranza
Di vedere il ciel splendere e le spoglie
Rame spuntar le foglie;
Ora egli è pago, e forse tra sè dice:
— Ad una queta morte io m' apparecchio;
Poi che t' ho visto arridere, felice,
Primavera, morrei sulle tue soglie —

Umilmente così, come fratelli,
Uomini alberi augelli,
In un perenne correre di linfe,
Mescon la gioia su la madre terra;
Dai cavi tronchi arridono le Ninfe
Novellamente, come ai tempi belli.

FRANCESCO PASTONCHI.

NOSTRE INCISIONI.

Quasi tutto questo numero è dedicato agli avvenimenti d'Oriente. La composizione delle due pagine di mezzo rappresenta un campo d'insorti cretesi, d'ogni sesso, d'ogni età, animati dall' amore dell' indipendenza e dall'odio inestinguibile contro il Turco. In lontananza, si scorgono le navi delle potenze.

SULLA " SARDEGNA. „

La squadra italiana nelle acque dell' Egeo sotto gli ordini del vice-ammiraglio Canevaro si compone di due divisioni, che ora vengono rinforzate. È un complesso imponente. Le navi da guerra di prima classe sono: la *Sicilia*, comandata dal capitano di vascello C. Mirabello; la *Sardegna*, agli ordini del capitano di vascello Napoleone Coltelletti; *Re Umberto*, capitano di vascello Giovanni Ricotti; *Morosini*, *Ruggero Lauria* (quello che bombardò Hierapetra) e il *Doria*. Seguono quattro navi da guerra di 4.° ordine: il *Bausan*, l'*Etna*, lo *Stromboli*, il *Vesuvio;* due navi di 6.° ordine: *Euridice*, *Urania*, quindi le torpediniere *Aquila*, *Avvoltojo*, ecc. Diamo varii disegni della vita di bordo sulla *Sardegna*, ch'è simile alla *Sicilia;* cioè è di 13 298 tonnellate; è armata di 4 cannoni da 343 millimetri, 8 da 152, 16 da 120, con 5 lancia torpedini. Conta un equipaggio di 785 uomini I disegni sono fatti su nostre fotografie eseguite sulla *Sardegna*, durante un caricamento di munizione, le segnalazioni di bordo, ecc.

L' ESERCITO TURCO E GRECO.

Ecco, adunque, le truppe della Grecia e della Turchia quasi a faccia a faccia sulla frontiera.... frenate dalla diplomazia delle grandi potenze. La Turchia vanta un effettivo permanente di 200 000 uomini, che formano 286 battaglioni di fanteria, 197 squadroni di cavalleria e 1,404 pezzi d'artiglieria.... di che qualità si è visto ora a Candia, nelle ostilità contro gl' insorti, un po' prima del bombardamento d'Akrotiri!... Il contingente annuale della Turchia è di circa 60 000 coscritti. Sei contingenti di questa forza (di cui tre per l'esercito attivo e tre per la riserva) presentano un totale di 350 000 combattenti. La riserva territoriale può ancora fornirne altrettanti. In somma, la Turchia può mettere in piedi (finanze permettendo!) un 700 000 soldati, senza contare quelli lasciati in Asia. Possiede 500 000 fucili Martini-Henry, coi quali ha fatta la guerra del 1877-78 contro la Russia; 220 000 Mauser, modello 1887; 280 000 fucili modello Mauser 1890; 250 000 armi da fuoco d'altri sistemi. Secondo Guglielmo Ferrero (che ne parlò in una delle sue conferenze al ridotto del Teatro Lirico a Milano), la Turchia sarebbe l'ultimo de' grandi imperi militari. Il dotto e brillante autore dell' *Europa giovane* aggiunge però, che gli ufficiali turchi, nel corso d'un anno, ricevono soltanto lo stipendio d' un mese o di due tutt'al più!... Negli altri mesi, vengono ad accomodamenti pelosi cogli usurai, che corrono poi al Ministero della guerra a farsi pagare, pagando essi alla loro volta quegli alti funzionarii per ottenere lo scopo; tanto ivi è il disordine e la corruzione!... Il numero degli ufficiali turchi è circa 17 000. Immaginarsi la manna per gli usurai, che sono poi quasi tutti armeni! La gerarchia degli ufficiali turchi è la stessa che negli altri eserciti d'Europa, ma comporta il grado di vice-maggiore, che noi non abbiamo. Alcune appellazioni sono le stesse come fra noi. Notiamo quelle di *kaimakan* o luogotenente colonnello; di *liva* o generale di brigata, di *ferik* o generale di divisione, di *mushir* o maresciallo. Ma non bisogna attribuire a quest' ultimo grado l'alto significato che aveva in Francia nel tempo in cui vi erano dieci marescialli: non si contano meno di trenta marescialli nell' impero della mezzaluna! I generali appartengono alla classe dei pascià: vi sono generali fra i professori delle scuole militari; e vi sono persino generali pompieri! La denominazione di bey s' applica agli ufficiali superiori fino al grado di vice-maggiore inclusivo. Gli ufficiali subalterni formano due categorie: quella degli effendi (letteralmente: *signori*) della quale fanno parte gli ufficiali istruiti, e quella degli *aghas*, che si compone d'ufficiali privi d'istruzione. Questi ultimi (ufficiali subalterni) hanno una sorte poco invidiabile: 55 franchi al mese, come sotto-luogotenente; 66 come luogotenente, 88, come capitano.... e sappiamo già, anche, con quale scrupolosa puntualità son pagati!... Ricevono inoltre (e queste si spera senza troppe riduzioni): 192 grammi di carne, 156 di riso, 960 di pane con un po' di sale e d'olio. Il sufficiente per non morir di fame. Ma, per brevità, non possiamo addentrarci in altri particolari. Passiamo ai Greci.

*

La Grecia mantiene un esercito permanente di 23 000 uomini soltanto, che formano 38 battaglioni di fanteria, 12 squadroni di cavalleria, 120 pezzi d'artiglieria, de' quali 54 per la guerra di montagna. Il reclutamento annuale è di circa 8000 uomini. Siccome il servizio militare dura dai ventuno ai cinquant'anni, ella dispone di trenta contingenti il cui totale (fatta deduzione delle perdite) non sorpasserebbe i 200 000 combattenti. La sola sua riserva attiva è organizzata: essa dà un 80 000 uomini realmente disponibili. L'insieme mobilizzabile dispone di 170 000 armi da fuoco, de' quali 50 000 fucili Chassepot e 140 cannoni Krupp del calibro di 75 e 87 millimetri.

Gli ufficiali della truppa attiva hanno tre origini distinte: la scuola degli Elvepidi, la scuola dei sott'ufficiali e gli aiutanti. Quest' ultima categoria, assai poco numerosa, si compone di vecchi sott'ufficiali.

La scuola degli Elvepidi, messa due anni fa nel magnifico edificio costruito in Atene mercè la generosità d'un ricco negoziante greco d'Alessandria, dovrebbe dare ufficiali a tutte le armi; ma i suoi allievi entrano sopratutto nell'artiglieria e nel genio, raramente nella cavalleria, mai nella fanteria. Gli avanzamenti sono lentissimi nell'esercito greco per la tarda età di ritirata degli ufficiali superiori: 70 anni pel colonnello; 68 per il tenente-colonnello, ecc. Non ostante certe lagrimevoli condizioni dell'esercito turco, questo, per il numero, minaccierebbe di annientare l' esercito greco se dovesse scoppiare una guerra. Per questo almeno, la Grecia ringrazi le potenze che non le permettono di scendere in campo.



Fot. E. Lo Forte e Comp. di Palermo.

ALESSANDRO TASCA DI CUTÒ.

e *boti li*, direbbe il Porta. Niente titoli nobiliari; nessuno dei titoli di nobiltà, a cui la grande famiglia del giovane socialista palermitano sopraddetto ha diritto. Quel giovane ne ha fatto getto, fra' suoi nuovi compagnoni, in nome della nuova fede dell'umanità avvenire, alla quale si è consacrato. Eppure, ci assicurano ch'egli conserva sempre le abitudini raffinate, ultra-aristocratiche di jeri!... Ha un granello di polvere sugli stivali inverniciati?... Subito un servitore deve liberarne Sua Eccellenza. Gli casca a terra il fazzoletto da naso? E subito un altro lacchè s'incurva, lo raccoglie devoto, e deve riportarlo a *u principe*, su una guantiera. Vi sarà forse dell'esagerazione in questi racconti; ma i socialisti aristocratici esistono anch' essi a questo mondo: variazioni del tema!

I lettori sanno che il principe.... cioè il socialista Alessandro Tasca di Cutò volle essere coinvolto nei moti insurrezionali della Sicilia, soffocati dal siciliano Crispi colle manette, colle baionette e coi tribunali militari. Dovevano arrestarlo come uno dei caporioni dei *fasci;* ma gli lasciarono il tempo di scappare e scappò. L' ideale della Grecia, della liberazione di Candia lo prese adesso press' a poco dello stesso fuoco che spinse una volta a quelle prode un celebre poeta patrizio: lord Byron. Egli partì col dott. Barbato il 27 febbraio da Palermo sul postale per Napoli, salutato a bordo da amici personali e del suo partito. Giunti ad Atene il dott. Barbato e Cutò, il comitato di Candia in Atene diede loro e a' loro compagni un banchetto. Ai brindisi parlò Topalis, deputato d'Atene, ringraziando gli Italiani del loro affetto. Parlarono poi il dott. Barbato e il signor Cutò dicendo ch' essi non intendevano far questione di partito venendo in difesa della Grecia, perchè tutt' Italia è unanime nel sentimento che l' ha inspirata. Nella sera dopo quella del banchetto (3 marzo corr.) Cutò e Barbato dovevano partire con altri siciliani — dicevano cento — per Creta; ma la nave che dovea condurli, il *Miaulis*, partì senza di loro..., per ignota destinazione. " È impossibile descrivere (c' informa un nostro corrispondente) come sieno restati male i socialisti siciliani. „ Ma lo si capisce benissimo dalla lettera che il dott. Barbato lanciò da Atene e colla quale tratta da commedianti i patrioti greci versando tanta acqua nel vino spumante degli entusiasmi filelleni! E il manifesto che un giorno prima, il Barbato aveva scritto a tutt' i socialisti d'Europa per andare a combattere per la Grecia?...

LA RIVISTA DI ROMA PEL GENETLIACO DEL RE.

Il nostro corrispondente da Roma ci manda anche quest' anno il disegno della rivista militare tenuta a Roma, domenica 14 marzo corr. in onore di S. M. il Re, di cui ricorreva il giorno natalizio. S. M. nato a Torino il 14 marzo 1844 compiva il suo 53° anno di vita, essendo nel 19° di regno. La rivista ebbe luogo al Macao; le truppe erano disposte per quattro linee comandate dai generali Orero, Gobbo, Lazzari, e Aynis; compiuta la bella, maestosa sfilata in piazza dell'Indipendenza, le truppe di fanteria si schierarono lungo la via Nazionale e piazza del Quirinale per fare ala al passaggio dei Reali, mentre l'artiglieria occupava la piazza dell'Esedra a Termini e la cavalleria la piazza dei Cinquecento. Una novità speciale di quest'anno, fu l'ambasciata dello Scià di Persia che assistette alla rivista al Macao. L'ambasciatore di Persia, nel

suo pittoresco uniforme, stava alla destra del Re: era ammirato delle nostre truppe e della bella rivista, ed espresse la sua alta soddisfazione al tenente generale Asinari di San Marzano, comandante il IX corpo d'esercito, a' cui ordini la rivista si svolse.

ESPOSIZIONE DI FIRENZE.

Fiori di campo, il ridente quadro di Francesco Gioli (ne abbiamo dato il disegno a pag. 89) acquistato dal Re e premiato dal giurì, fra gli altri quattro quadri esposti alla mostra di Firenze da quel finissimo pittore toscano, ha un rivale per bontà artistica: *Nebbie,* che riproduciamo in questo numero. V'ha, anzi, chi preferisce, per il merito pittorico, *Nebbie* a' *Fiori di campo.* Si vede il Mar Tirreno in autunno, che dalla spiaggia livornese si perde nell'orizzonte cinereo. Sulla riva, una donna del popolo, con due bambini, attende; un bimbo, il più piccolo, è in braccio a lei; l'altro, che si balocca con una carta, le sta dietro, a piedini nudi. Dove guarda quella donna?... A una barca piena di marinai che s'allontana; — e fra quei rematori, v'ha forse il marito che s'avvia a uno de' piroscafi, i quali si scorgono a destra, fumanti, pronti alla partenza. Il mare è in bonaccia; la nebbia stende i suoi veli, le "bianche braccia" come dice Emilio Praga, e unisce cielo e terra in un amplesso triste, mentre l'alcione si libra candido in alto e sta per piombare su qualche pesce a fior d'acqua. Francesco Gioli ha resa la poesia grave e melanconica dell'ambiente; egli ce la fa vedere al naturale, quell'acqua; ci fa, quasi direi, sentire quell'aria umida e pesante, quel soffio che bagna. Intonazione, armonia, prospettiva, lontananza, effetti scialbi di luce, difficilissimi da rendere, tutto è ben reso, tutt'è indovinato.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.^IA**, di Milano.

LA SETTIMANA.

Delle elezioni e della questione di Creta è pieno tutto questo numero. Qui aggiungiamo alcune notizie.

Molti discorsi e lettere di ministri, vice-ministri e deputati. Non indichiamo che i più segnalati. Prinetti parlò in due banchetti, a Napoli e a Milano, ed è certo che il giovane ministro dei lavori pubblici ha acquistato grande riputazione e popolarità per l'energia che ha spiegato. Molto importanti la lettera di Luzzatti e il discorso di Brin. Quest'ultimo ieri al banchetto di Torino, parlò evidentemente anche a nome del ministro degli esteri. Riferiamo perciò il brano che spiega l'azione della nostra nave *Ruggero di Lauria* a Hyerapetra. E in pari tempo spiega nel modo più luminoso la nostra situazione nella questione di Creta.

> Erano state mandate a Hyerapetra navi italiane per mettere quella città sotto la protezione delle Potenze. I marinai nostri, con molta difficoltà ed abnegazione, salvarono molte famiglie greche e le portarono a bordo delle nostre navi, che le trasportarono in Grecia. Si era convenuto col Comodoro greco e col generale greco, che nessuna aggressione avrebbe avuto luogo, per parte loro, contro la città e contro le persone ancora rimastevi.
>
> Invece il giorno 6 marzo gli insorti cominciarono un attacco e bruciarono molte case abitate da musulmani nei sobborghi della città.
>
> Il *Ruggiero di Lauria*, che era la nave incaricata dalla riunione degli ammiragli a proteggere Hyerapetra, tirò alcuni colpi di cannone di piccolo calibro, non contro la città, ma contro le bande insorte per richiamarle a rispettare i patti convenuti. Gli insorti si ritirarono subito. Questo è il grande bombardamento di Hyerapetra, eseguito dal *Ruggiero di Lauria*. Il comandante di quella nave ha adempiuto il più elementare dei suoi doveri, e, incaricato di proteggere quella città, non doveva lasciare sotto i suoi occhi che la popolazione musulmana, per la quale devono pur essere sacri i diritti di umanità, fosse in balìa del saccheggio, incendi ed eccidi.
>
> Presa così dalle Potenze in deposito l'isola di Creta, ed avendo esse sostituito la loro azione e l'impiego delle forze sbarcate alla azione ed ai soldati della Turchia, le Potenze decisero di assicurare a quell'isola una completa autonomia ponendo fine alla dominazione turca, secondando così il voto antico di quelle popolazioni. Nessuno quindi potrà sostenere che il concorso dell'Italia per conseguire questo risultato non sia conforme alle nostre origini ed alle nostre tradizioni.
>
> Si dice che autonomia non vuol dire indipendenza dalla Turchia. Ma bisogna ricordare che l'autonomia con la riserva dell'alta sovranità del Sultano è il mezzo abituale applicato dalla diplomazia all'impero turco per sottrarre le popolazioni ad ogni ingerenza del Sultano e della Porta, pur mantenendo il principio dell'integrità dell'impero ottomano, ed anche per preparare le soluzioni dell'avvenire senza scosse per la pace europea. Così il trattato di Berlino impedì l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria. Quella provincia era stata mantenuta sotto la sovranità del Sultano; ma dopo non molto la Rumelia orientale chiese, votò ed ottenne, con l'assenso della Turchia stessa, la sua unione alla Bulgaria. Nessuno potrebbe dire che simile procedimento non abbia a trovare altre applicazioni.

Da parte dell'opposizione ex-crispina, non c'è da segnalare che la lettera di Sidney-Sonnino, che cerca sempre d'ingelosire la Corona: così sostiene che la politica africana del ministero si riassume nel grido: "indietro Savoja". Al che ancora il Brin rispose ieri magnificamente, e ci spiace non poter riprodurre le sue savie e pratiche osservazioni.

I crispini continuavano pure a dire che i prigionieri non tornavano mai. Invece di questi giorni è giunta la notizia che entro il mese *tutti* avranno lasciato lo Scioa. Già il 12 l'*Africa* sbarcò a Massaua un centinaio dei nostri, con l'ing. Capucci, e i tenenti Cartegni e Pini, e tornava subito a Zeila per imbarcarne altri dugento col tenente Scala.

—

Mentre il blocco di Candia non è ancora ufficialmente annunziato, — lo sarà oggi, a quanto pare, — fa sensazione la notizia del grave disastro a bordo di una nave russa. Nel pomeriggio del 15 avvenne una formidabile esplosione a bordo della corazzata *Sissoi Veliky* alla Canea. Vi furono 14 morti, tra cui un ufficiale, e 17 feriti, dei quali parecchi mortalmente. L'esplosione è dovuta alla rottura della culatta di un cannone durante le esercitazioni di tiro fuori della baia di Suda, e mentre si introduceva il proiettile nel cannone della torre. La corazzata ritornò a Suda. Le navi estere inviarono soccorsi alla *Sissoi Veliky*. I danni sono gravi.

Un altro accidente in Macedonia. Un ponte sul fiume Vardari saltò in aria il 14 al momento che passava un treno con tremila soldati turchi. Parecchie centinaia furono annegati. Si verificò che il ponte era minato con la dinamite, probabilmente per opera degli insorti.

—

Della seduta del 15 alla Camera francese che fu decisiva per le misure coercitive, parliamo nel Corriere. Rispondendo al Goblet, il ministro Hanotaux ha detto che la situazione è migliorata. La Grecia accetta l'alta sovranità del Sultano su Candia, ma domanda che sia concesso lo stesso regime che alla Bosnia e all'Erzegovina. La Grecia ha consentito anche a ritirare le proprie navi dalle acque Candiotte. La discussione si riduce dunque al ritiro delle truppe comandate dal colonnello Vassos, delle quali le potenze ritengono la presenza nell'isola inconciliabile con le loro intenzioni pacificatrici. Se il governo greco si rifiuta di richiamare quelle truppe ogni potenza manderebbe nell'isola 600 uomini, bloccando l'isola stessa ed alcuni porti della Grecia. Con tremila uomini sarebbe difficile obbligare il Vassos a lasciare le fortissime posizioni delle quali egli dispone, tanto più se gli insorti cretesi, che sono dai 12 ai 15 000 e bene armati, — come lo dimostra il fatto di aver distrutto il villaggio di Kissamo a cannonate, — aiutassero il Vassos a respingere i contingenti mandati dalle potenze ad imporgli la volontà dell'Europa.

Ad Atene la popolazione si prepara al blocco. Non si teme la mancanza dei generi di prima necessità avendo il governo, già da qualche tempo, proibita la esportazione dei cereali: ma si dubita di poter provvedere di viveri le truppe di Candia. I cittadini si armano: al Pireo il mercato delle armi si fa in tutte le vie.

L'esercito greco è stato dichiarato in completa mobilitazione, sì che dentro pochissimi giorni potranno essere sotto le armi 50 mila uomini bene armati e bene istruiti. La massima parte di questa truppa è subito avviata alla frontiera di Tessaglia dove anche i Turchi hanno radunato considerevoli forze. In Macedonia la agitazione è grandissima: il 16 si annunziava che alcune bande bulgare avessero già passato il confine. Se una guerra dovesse avvenire in Macedonia od in Tessaglia fra la Grecia e la Turchia, si crede che la Serbia, la Bulgaria ed il Montenegro non si tratterrebbero dal prendervi parte, con o senza il beneplacito della Russia.

—

Il rapporto ufficiale giunto al Governo per la via di Zanzibar intorno all'assassinio del cav. Trevis dice che il giorno 9 febbraio alle 14 il residente a Merca sbarcando sulla spiaggia reduce da una visita fatta sulla *Staffetta* ormeggiata in rada fu ferito al fianco destro da un somalo della tribù di Saud. Gli ascari della scorta del Trevis uccisero l'assassino. Il Trevis, trasportato alla sua residenza, morì dopo tre giorni, non ostante le cure degli ufficiali della *Staffetta*. La salma portata a Mogadiscio vi fu tumulata il 14 con gli onori dovuti.

La missione inglese che va allo Scioa si è imbarcata a Suez. La Russia si affretta ad annunziare che nominerà presto un ministro residente presso Menelik.

—

La regina Vittoria è partita per Nizza. L'11 il presidente Faure era ad attenderla a Noisy-le-Sec ed ebbe un colloquio di 10 minuti. Avranno parlato della questione d'Oriente?

Un grande sciopero ferroviario avvenne nella Svizzera. Cominciato il 12, non durò che 24 ore, lungo la linea del Nord-Est. Zurigo si vide privata d'ogni comunicazione. Padroni e operai e impiegati si rimisero all'arbitrato del Consiglio Federale. Questo decise contro la Società. L'esempio sarà presto imitato.

Sulle elezioni generali in Austria vedi il Corriere.

In Germania il ministro della marina, ammiraglio Holmann, ha chiesto le dimissioni in conseguenza del voto della commissione del bilancio del Reichstag, la quale ha negato la somma richiesta per la costruzione di due incrociatori. L'accoglienza fatta a quella richiesta lascia prevedere come sarà accolta quella di 300 e più milioni di marchi di spesa da dividersi nei due esercizi 1897 e 98 fatta dal cancelliere Hohenlohe per il rinnuovamento ed aumento del materiale della marina da guerra. Le dimissioni dell'ammiraglio Holmann non sono state ancora accettate dall'imperatore, che aspetta il voto del Reichstag prima di prendere una risoluzione. Questo voto, per quanto si crede, non contraddirà quello della commissione del bilancio. Gli umori del Reichstag sono tanto irritabili da lasciar temere che non si approvi neppure la proposta di inalzare un edifizio commemorativo destinato a ricordo dei tedeschi morti nella campagna del 1870-71, proposta presentata dal principe d'Hohenlohe.

—

La Spagna lotta energicamente per domare le insurrezioni delle sue colonie. Nell'isola di Cuba, secondo le notizie ufficiali, gli insorti, non più formanti grossi corpi ma dispersi in gruppi, sono inseguiti dalle truppe spagnole, e molti di loro si presentano all'indulto. Alle Filippine, il generale Lachambre ha combattuto varie volte gli insorti con esito fortunato, ed il generale Polavieja governatore generale continua a dirigere le operazioni contro Cavite, ultimo rifugio degli insorti, sebbene sia sofferente per malattia di fegato.

Intanto, come se per il governo spagnolo e per le finanze di quel paese non bastassero due insurrezioni a migliaia di miglia dalla madre patria, ecco l'agitazione carlista dopo tanto tempo di quiete riaccendersi nelle provincie Basche e diffondersi in modo da dare al governo qualche inquietudine.

—

Il governo federale brasiliano ha dovuto confessare che il movimento rivoluzionario di Bahia era tutt'altro che una cosa da nulla, come aveva voluto far credere da principio. Le truppe mandate contro Antonio Conseilhero, che ha radunato intorno a sè 15 000 fanatici dicendosi inviato da Dio e predicando la comunanza de' beni, furono sconfitte con la morte del colonnello che le comandava, di 3 ufficiali e 200 soldati. Si è mandata una nuova spedizione contro Conseilhero e ne fa parte un reggimento d'artiglieria. Anche a Rio Janeiro vi furono disordini, e Gentil Castro, direttore di due giornali, fu assassinato.

Anche nell'Uruguay la rivoluzione si estende. Le relazioni fra l'Uruguay e la repubblica Argentina sono molto tese, perchè il Borda, presidente dell'Uraguay, in odio al quale si manifesta il movimento insurrezionale, accusa il governo di Buenos Ayres di favorire o per lo meno tollerare la formazione de' corpi rivoluzionari che dall'Argentina passano nell'Uraguay. Le truppe del governo mandate da Montevideo contro gli insorti sono state battute.

—

A Fez (Marocco) pare che molti operai lavorassero ad atterrare i ruderi di antiche mura o costruzioni della città, senza le necessarie precauzioni. I ruderi rovinarono improvvisamente e 180 marocchini rimasero sepolti sotto le rovine.

18 marzo.

IL DUELLO PINI-THOMEGUEUX.

Telegrafano da Parigi 17: Il duello ebbe luogo oggi alle due sul terreno delle corse a Saint Ouen. Almeno 500 persone vi assistevano; i direttori dei giornali, i *reporters*, i disegnatori, le notabilità del mondo schermistico, ecc. Quando arrivò Pini, che poco prima, nella massima tranquillità, aveva fatto colazione colla sua signora al caffè *Monferrino*, la maggior parte degli spettatori gli fece una dimostrazione di simpatia. Almeno venti fotografi vollero fotografarlo. Pini, di eccellente umore, lasciò fare dicendo: fatelo pure prima che io muoia. La sorte decise che il suo primo testimonio, Breittmayer, doveva dirigere lo scontro. Thomegueux, una specie di gigante, presentossi in atto provocante. Il pubblico dalle finestre di due sale, assisteva come ad uno spettacolo. Lo scontro durò quaranta minuti. Vi furono otto assalti; al primo, il maestro Pini disarmò Thomegueux, poi mirò sempre a ferirlo alla mano, mentre Thomegueux tiravagli al ventre e al petto, confessandolo, fra le pause degli assalti. Al settimo assalto, Pini, lasciata ogni riserva, dette all'avversario un colpo diritto che l'altro schivò per miracolo; all'ottavo, Pini ripetè il colpo drizzando l'arme più alto e ferì l'avversario alle labbra. Thomegueux, quantunque il sangue gli scendesse dalla ferita, disse che era niente. I medici però dichiararono lo scontro finito. Al Ministero degli interni si sapeva il luogo dello scontro, ma si lasciò fare. Fuori del cancello, un migliaio di persone, che non poteva vedere, aspettava l'esito, trattenute da *gardiens de la paix*. Tutti lodano molto la condotta di Pini, il quale, mentre il suo avversario gli mirava continuamente al petto, limitavasi a mirare al braccio. Gli assistenti fecero, in parecchie riprese, calde ovazioni al professore italiano.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*